Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 104 (1962)

Heft: 1-2

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 10.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno 104 Lugano, marzo 1962 Numeri 1-2

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società « Amici dell'Educazione del Popolo »
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

REDATTORE: Virgilio Chiesa, Breganzona

Angelo Somazzi
primo segretario della pubblica istruzione
1831-1835

Rendo anzitutto un vivo ringraziamento all'avv. Carlo Sganzini di avermi concesso, in grazioso prestito, per tramite del caro ing. Oscar Camponovo, due quaderni inediti del dott. ing. Angelo Somazzi da Montagnola (1803-1892), intitolati «*La mia vita*», quanto dire una narrazione spigliata e particolareggiata, che non fu purtroppo condotta a termine.

Ai più il Somazzi è noto soltanto quale imperterrito reazionario, sostenitore dell'I. R. governo del Lombardo-Veneto nei fogli «*La Bilancia*» di Milano, a cominciare dal 1850, e la «*Gazzetta di Venezia*» dal 1860 al 1866. La sua prosa antiliberale e antirisorgimentale gli procurò violenti attacchi e anche un attentato alla persona. I ticinesi l'avevano soprannominato l'Austriaco.

Da giovane invece, aveva ben altro spirito.

Trovandosi, nel gennaio del 1830, a far la pratica d'ingegnere presso la Direzione d'acque e strade di Milano [1]), appena ebbe sentore del moto liberale e democratico, che covava nel suo Ticino, rimpatriava per secondarlo con tutte le sue forze e contribuire a spazzar via il regime oligarchico dei landamani.

Col preciso scopo di sollecitare dal Gran Consiglio la riforma costituzionale e affinchè agli avversari della medesima non rimanesse tempo nè d'impedirla, nè di aumentarne gli ostacoli e le difficoltà, scrisse «*I Voti*», che il Franscini, il Peri e il Luvini accolsero di buon grado e stamparono coi tipi del Ruggia, «dedicandoli essi, me inconscio, ai consiglieri Corrado Molo di Bellinzona e Domenico Galli di Locarno».

Trionfata la Riforma, egli la cantava nell'inno «*Amor patrio*».

Invano i capi riformisti lo pregarono di presentarsi candidato al Gran Consiglio, onde il Peri a paragonarlo a Papa Celestino V, «*che fece per viltà il gran rifiuto*».

Il 5 settembre si svolsero le elezioni legislative nei Circoli. L'assemblea del Circolo di Agno, durata ben tre giorni,

venne presieduta con saggezza da Angelo Somazzi.

L'entusiastica partecipazione di lui all'opera della Riforma lo rese sospetto alla polizia del Lombardo-Veneto, di modo che per poter entrare nel regno dell'aquila bicipite, fosse solo per un giorno, doveva chiedere il visto del passaporto alla legazione austriaca.

Cercò di conoscere dai direttori della polizia di Milano, De Betta nel 1831 e Torresani nel 1833, i motivi del rigore con cui veniva trattato. Si sentì rispondere dal Torresani con sussiego: « Curiosi questi signori del Cantone Ticino! Essi credono che noi qui non abbiamo altro da fare che di occuparci di loro e farli sorvegliare! Si persuada, signor mio, che noi non abbiamo disegno di questi espedienti per conoscere le persone e i loro intendimenti».

Il nostro riformista, appena uscito dal palazzo di S. Margherita, vede un buon milanese accostarglisi in fretta e bisbigliargli: «Si guardi, Signore, ella ne ha due alle calcagna!».

* * *

La Riforma ebbe per obiettivo principale la libertà e la democrazia. All'art. 13 sollecitava una legge che provvedesse alla pubblica istruzione, prima affatto negletta.

La legge, adottata solo il 10 giugno 1831, affidava al Consiglio di Stato e per esso a una Commissione l'ordinamento e l'alta vigilanza della scuola popolare.[2])

Della Commissione facevano parte il presidente Vincenzo D'Alberti e i consiglieri Giovanni Reali e Carlo Caglioni. Suo segretario, nominato dal Consiglio di Stato, senza che vi avesse concorso, fu l'ing. arch. Angelo Somazzi.

«Stetti in forse di accettare per due motivi: il primo perchè prevedevo che la pubblica istruzione, nelle attuali angustie delle finanze cantonali, non avrebbe potuto svolgersi e fiorire, malgrado il reale bisogno del nostro popolo di avere una sufficiente istruzione primaria e malgrado la buona volontà di Frascini; il secondo perchè io non sapevo risolvermi ad accettare un impiego che mi obbligava ad allontanarmi da mio padre, senza fornirmi neppure i modi d'una decente sussistenza. Infine, le istanze dell'amico Franscini e quelle di mio padre prevalsero sulla mia ripugnanza».

Il 28 giugno 1831, la Commissione in una circolare ai Municipi e ai parroci, esponeva i motivi politici della legge, le sue tendenze e la sua importanza, rilevando in molti comuni la mancanza e in altri i difetti dell'insegnamento elementare; esponeva inoltre il nuovo organismo dell'istruzione, invitando i Municipi e i parroci a promuoverlo e a favorirlo con tutto lo zelo per il benessere del popolo e per l'onore della patria comune.

In calce alla circolare erano indicati quattro gruppi di quesiti, ai quali i Municipi, i parroci, i rettori dei Collegi e degli altri Istituti scolastici dovevano rispondere e aggiungere opportune osservazioni, nell'intento di giovare a conseguire gli scopi della legge.

Il 28 maggio 1832, il Gran Consiglio approvava il regolamento delle scuole compilato dal Somazzi.

La legge, la circolare e il regolamento sono prove che l'autorità superiore non trascurava del tutto la pubblica istruzione, ma la Riforma del '30 fu eseguita, lo ripetiamo, nella maggior deficienza di mezzi.[3]) Quindi, nessuna meraviglia se non si provvide prontamente ed efficacemente ai bisogni della scuola del popolo.

«Io, come segretario della Commissione, andava ogni mattina da Montagnola al mio ufficio in Lugano,[4]) ed ogni sera ritornava a Montagnola. L'ufficio era come una stanza a muri vuoti, da appigionarsi, e in esso tutto era da fare.

«Le risposte ai quesiti della Commis-

sione, spedite in lettere dai Municipi e dai Parrochi erano ancora suggellate, la Commissione non avendo avuto il tempo — e aggiungeremo la voglia — di occuparsene.

«Io per altro ho senza più indugio dato opera alla corrispondenza d'ufficio, ho registrato gli esibiti e le lettere scritte per ordine della Commissione. Dalla prima metà di ottobre del 1831 sino ad oltre mezzo il gennaio del 1832, senza mai ricevere istruzioni della Commissione, io aveva preparato in parecchi grandi fogli la statistica della istruzione primaria in tutto il Cantone, comune per comune.

«Se Pestalozzi o Fellemberg o il padre Girard avessero presa conoscenza delle condizioni della pubblica istruzione nel nostro Cantone a quell'epoca, avrebbero certamente avuto una triste idea del governo cantonale, che, dal 1803, epoca della nostra indipendenza, al 1833, non aveva saputo creare assolutamente nulla per l'educazione primaria del popolo. Dell'istruzione elementare nelle campagne non si occupavano che alcuni curati o cappellani, senza ingerenza, nè sussidi dello Stato, e quanto all'istruzione superiore essa era affidata alle corporazioni religiose: i Benedettini a Bellinzona, i Somaschi a Lugano, i Serviti a Mendrisio [5]) si dedicarono all'insegnamento delle lettere e delle lingue. Queste corporazioni ammaestravano la nostra gioventù e attraevano pure nel Cantone molti giovani degli Stati esteri con vantaggi del paese. Anche due altri istituti di istruzione superiore esistevano e fiorivano nel Cantone, il collegio di Ascona e il Seminario di Pollegio. Pertanto, se prima del 1830 eravi nel Cantone una istruzione primaria qualunque nelle campagne, ed una istruzione superiore qualunque nelle città o nelle campagne, essa non era il frutto delle cure e de' contributi del governo civile, che esisteva da trent'anni.

«Alla metà del mese di gennaio 1832, non vedendo mai adunata la Commissione, fatto un rotolo delle tavole statistiche da me compilate,[6]) le trasmisi al sig. Presidente D'Alberti, chiedendogli istruzioni e non dissimulando il penoso stato dell'animo mio, per tema che la mia perpetua solitudine non fosse indizio di malcontento o di ripugnanza da parte della Commissione e del Consiglio di Stato, oppure una prova essere il mio impiego una specie d'inutile pleonasmo negli uffici della Repubblica.

«Il sig. Presidente D'Alberti mi rispose aver ricevuto il mio prospetto statistico, mi assicurò ch'io non avrei avuto a lagnarmi nè della Commissione, nè del Consiglio di Stato; mi animò a proseguire ne' miei lavori, mi promise di esaminarli, o da solo o co' colleghi, e mi trasmise per la prima volta alcune carte da registrare.»

Solo a cominciare dal 1837, con Stefano Franscini consigliere di Stato, la scuola pubblica avrà il suo geniale e immortale artefice.

VIRGILIO CHIESA

---

[1]) Il Somazzi aveva conseguito all'Università di Pavia la laurea d'ingegnere e architetto a pieni voti con lode, allievo prediletto del matematico Bordoni.

[2]) Il 4 giugno 1804, a un anno dall'autonomia cantonale, il Gran Consiglio aveva approvato la legge del D'Alberti, che istituiva in ogni Comune una scuola, legge rimasta lettera morta, ossia «lasciata, per ripetere una frase fransciniana, nella più assoluta dimenticanza».

Felice Rossi nella sua «Storia della scuola ticinese, S.A. Grassi & C., Bellinzona, 1959» esamina la legge del 1831, confrontandola con quella del 1804, dà inoltre ragguagli della Commissione della pubblica istruzione e del regolamento scolastico del 1832 (pagg. 100-105).

Ernesto Pelloni nell'Educatore dell'ottobre 1945 analizza pure in un lungo articolo sia la legge scolastica, sia il regolamento.

[3]) La legge 11 marzo 1830 aprì un prestito di lire 400.000 di cassa; undici mesi dopo, se ne contrasse un secondo di 380.000 e, finalmente, il 6 agosto 1831, un terzo dalle 90 alle 100.000.

[4]) Lugano era allora sede delle autorità politiche per il turno sessennale cominciato il 3 marzo 1827.

[5]) Non accenna ai Francescani di Locarno, perchè restii a far scuola.

[6]) Statistiche, oggi introvabili nell'Archivio cantonale, come ci informa in una cortese responsiva il Direttore Dr. Fernando Bonetti.

Lettera del Segretario Somazzi all'Abate don Vincenzo Dalberti, consigliere di Stato e Presidente della Commissione di pubblica istruzione nel Cantone Ticino.

Lugano 14 gennaio 1832

Onorevole Signor Presidente,

Mi sono state fatte alcune censure nella mia qualità di Segretario della Commissione per l'istruzione pubblica, e stimo dover mio di provare ch'esse non sono fondate nel vero.

E' stato detto che nei primi tre mesi della mia nomina a Segretario io non ho fatto nulla per la Commissione e che non ho mai neppure prestato l'opera mia nella Cancelleria del Consiglio di Stato, il perchè non essermi dovuto nessun compenso dall'erario.

Quanto alla prima asserzione, io trasmetto a S.V.O.:

I. un rotolo di cinque grandi fogli contenenti il prospetto statistico da me compilato dello stato attuale della pubblica istruzione nel Cantone Ticino.

II. una relazione dettagliata delle principali cose da me fatte ex ufficio nel primo trimestre del mio impiego.

Quanto alla seconda asserzione, le trasmetto le mie osservazioni nella medesima relazione unita al prospetto.

Quanto alla retribuzione e stipendio del mio impiego, io spero che la sua saggezza, verificati i fatti, vorrà far conoscere alla lodevole Commissione ed al Consiglio di Stato, il vero stato di cose a mio riguardo, e che mi sarà fatta ragione secondo giustizia.

La S.V.O. sa bene che in questi primi mesi del mio ufficio, io non ho mai chiesto, nè ricevuto nulla dallo Stato e che ho sempre vissuto fuori di casa mia ed a mie proprie spese. Ella, la lodevole Commissione e l'Onorevole Consiglio di Stato giudicheranno questa singolare condizione di cose possa e debba continuare.

Perdoni O. S. Presidente la mia importunità e mi creda quale veramente sono col più profondo rispetto della S.V.O.

Umilissimo Dev.mo Servo
Ing.e Angelo Somazzi

* * *

Relazione di ciò che ha fatto il Segretario della Commissione della pubblica istruzione nei primi tre mesi della sua nomina.

Il giorno 11 ottobre 1831 il segretario Somazzi prestò innanzi al Consiglio di Stato il giuramento voluto dalla legge e ricevè l'ordine di recarsi al suo posto pel giorno 14.

Il giorno 14 recatosi in ufficio non vi trovò nè libri, nè scritti, ma unicamente qualche risposta di comuni alla circolare 28 giugno 1831, tra le quali alcune spedite da molto tempo e non ancora dissuggellate. Si concertò colla lodevole Commissione per la provvista di tre registri, uno per copia-lettere, un altro per registrarvi gli esibiti e un terzo per gli atti della Commissione. Fu dato ordine di prepararli al tipografo e libraio Veladini.

Successivamente il segretario continuò a recarsi ogni giorno al posto che gli fu assegnato dalla Commissione e per essa dai sig.ri Consiglieri di Stato Vincenzo Dalberti e Giov. Reali nella stanza del protocollista Pellegrini a fare:

I. lo spoglio delle risposte dei Comuni ai quesiti della Commissione, che trovò in numero di 31 circa, e di altre carte ed esibiti pervenuti alla Commissione;

II. Scrisse una circolare ai commissari per ottenere le risposte che mancavano;

III. Scrisse una lettera al canonico Don Alberto Lamoni di Muzzano invitandolo a far conoscere alla Commissione il suo piano d'aggregazione;

IV. Scrisse una lettera a don Pietro Mercoli di Mugena relativamente ad una offerta per la scuola di disegno da istituirsi a Lugano;

V. Scrisse una lettera al padre Celestino Krutter francescano, esortandolo a dar principio alle sue lezioni gratuite di lingua francese e tedesca a Locarno;

VI. Fece lo spoglio delle nuove risposte dei comuni e, trovandone ancora scarso il numero,

VII. Scrisse una nuova e più forte circolare ai commissari e fece tutte le copie di sua mano;

VIII. Scrisse una seconda lettera al canonico Don Alberto Lamoni, approvando il suo piano d'aggregazione;

IX. Scrisse una lettera al commissario di Locarno, iniziando le trattative per lo stabilimento di educazione femminile da introdursi nel Cantone;

X. Formò il prospetto analitico delle risposte ai quesiti della Commissione fatte finora dai Comuni dei distretti di Leventina, di Lugano, di Locarno, di Mendrisio, di Vallemaggia, in tutto sinora cinque grandi tavole;

XI. Fece in parte gli studî e raccolse materiale per compilare un regolamento per le scuole cantonali, e preparò alcune idee sull'ordinamento delle scuole comunali, distrettuali di disegno, de' ginnasi e de' licei. Questi lavori, comecchè possano venire all'uopo, se la Commissione stimasse di potersene giovare, tuttavia si debbano riputare lavori privati dell'ing.e Somazzi, anzi che del Segretario;

XII. Registrò nel copia lettere che scrisse per ordine della Commissione;

XIII. Stese il processo verbale delle sedute della Commissione e degli atti di lei, cominciando dal giorno della sua istituzione sino al presente.

Quanto all'accusa di non aver partecipato ai lavori della Cancelleria di Stato, il Segretario della Commissione risponde:

I. Che le occupazioni speciali del suo Segretariato non gli lasciarono tempo da potersi anche dedicare ai lavori della Cancelleria di Stato;

II. Che a lui venne assegnato un posto fuori della Cancelleria e ch'egli ha frequentato costantemente colà e non altrove;

III. Che s'egli non ha cercato in cancelleria di fare il copista e il registratore non è di fargliene colpa: I. per avere egli accettato l'impiego a condizione di non essere un copista della Cancelleria, come può attestarlo il sig.r Cons. di Stato Pioda e il Seg.o di Stato Franscini; II. per averlo replicate volte ripetuto ai sig.ri membri della Commissione Dalberti e Reali;

IV. Avere egli, dietro una o ammonizione o relazione del sig.r Reali, risposto al medesimo d'essere sempre pronto a scrivere per il Consiglio di Stato, ma non voler copiare, e che ogni qual volta vorranno affidargli qualche lavoro di concetto, lo eseguirà di buon grado ne' momenti che gli lascerà liberi il suo primo dovere.

A queste poche parole io aggiungerò francamente questo dilemma: o la Commissione ha fatto qualche cosa per la istruzione pubblica in questi tre mesi e allora il Segretario non avanzò tempo; o la Commissione non ha fatto niente, e allora il Segretario ebbe appena il tempo di porre in assetto le cose di suo ufficio e di preparar materiali per quando la Commissione vorrà occuparsene.

Dopo tutto ciò mi permetterò di osservare essere io stato delegato dal Consiglio di Stato e in suo nome dall'onorevole sig.r Cons. di Stato Giulio Pocobelli, a levare le piante degli edifizi Bonzanigo e Chiccherio in Bellinzona, atti a servire di futura sede al Governo in quella Città, ed avermi questa incombenza trattenuto cinque giorni a Bellinzona, ed occupato parecchi altri a preparare i disegni dei rilievi eseguiti. Mentre io serviva lo Stato come ingegnere non poteva servirlo come impiegato di cancelleria.

Chi non ha malo animo contro di me, chi non ha volontà di far comparire diligenze in chi mi ha preceduto, esagerando le mie pretese mancanze,

pronunzii pure. Io non temo un giudizio imparziale, perchè sono convinto di non avere menomamente mancato al mio dovere.

Quanto finalmente all'aver chiesta la paga che mi è stata assegnata dalla legge, ma della quale io non ho mai fatto motto, nè prima della mia nomina, nè dopo sino al presente, io credo di non aver offeso nessuno, se avendo speso sempre del mio per alimentarmi fuori della mia famiglia per più di tre mesi, e avendo sacrificato il mio tempo e le mie occupazioni private per attendere a' servizi dello Stato, ho finalmente mostrato desiderio di sapere quale retribuzione avrei dovuto ottenere alle mie fatiche, affine di non più oltre spendere del mio, aggravando inutilmente la mia famiglia.

L'Ispettore Emilio Rotanzi

Lugano, 31 - I⁰ - 1962.

Egr. Sig. Redattore,

Mentre le invio alcune corrispondenze dirette all'ufficio abbonamenti della nostra rivista e che la Posta mi ha recapitato non so perchè, mi piace unire una lettera del 1932, che il compianto Ispettore scolastico Marco Campana mi mandò come osservazione a un lavoretto, che gli avevo sottoposto per esame.

La lettera è tutta un appassionato elogio alla memoria dell'Ispettore scolastico Emilio Rotanzi che io, pur maestro anziano, non ho avuto il piacere di conoscere.

Siccome suppongo che ancora più di me la maggioranza dei giovani colleghi sappia poco del Rotanzi, di cui il Campana fa un così chiaro rilievo, le sarei grato se potesse pubblicare oltre al giudizio del Campana anche qualche nota biografica, in merito al professore e Ispettore Rotanzi.

Ecco lo scritto del Campana:

Lugano, 20 aprile 1932

«Caro Rusconi.

Ho letto con vivissimo interesse il suo lavoro. Buona la partizione, che

dà alla tesi senso di compiutezza. Quanto alla forma linguistica, che mi sembra sicura ed accenna a competenza pur là dove è materia rigidamente scientifica, una definitiva correzione la presenterà non appena incensurabile, ma anche elegante in severa austerità,

come si addice a un lavoro del genere.

Ella dà al Franscini troppi compagni, scelti senza criterio. Alcuni poi fanno ridere addirittura tutti che conoscono, sia pure mediocremente, i santi del suo generoso calendario.

Non è seguendo la guida di certe riviste o qualche scrittarello di studioso troppo superficiale che si può fare un elenco appena decente.

Non voglio accennare che ad un „grande" dimenticato: *Emilio Rotanzi.*

Autodidatta, a sedici anni era al liceo preparatissimo in ogni materia del vasto programma. E insegnava il greco e il latino ai suoi condiscepoli, e a più d'uno scriveva i componimenti d'italiano. Poi, fu in Germania a perfeziornarsi nella lingua di Goethe.

Professore di latino e di italiano al Ginnasio di Bellinzona, poi di lettere italiane alla Scuola cantonale di commercio. Mario Jäggli e Carlo Sganzini, suoi allievi, lo ricordano con devota ammirazione.

A 29 anni, ispettore scolastico del II circondario, si prodigò con un'attività ed una competenza non conosciute fino allora nella scuola elementare, avviandola con sicura coscienza sui nuovi sentieri educativi. E sostenne fiere lotte, donde n'uscì vittorioso. Un vero novatore. Dietro lui si mise Giovanni Censi, che persuase tutti a cambiar rotta.

Emilio Rotanzi moriva a 31 anno, lasciando una Grammatica latina ed una italiana, e Contabilità di casa mia. E s'occupò di briologia (una sua raccolta di muschi si conserva alla Scuola di Commercio in Bellinzona ed è citata dal Jäggli), di storia, ecc. con riconosciuta competenza.

Simen lo preconizzava Direttore della Normale.

Io non esito a mettere il Rotanzi al primo posto nel campo della didattica nel Ticino.

Caro Rusconi, non è per postulare un posto nel suo elenco in favore del prof. Rotanzi che accenno a lui, ma solo per dirle di non fidarsi di certe Storie ad *usum delphini.*

Cordialmente suo

MARCO CAMPANA»

* * *

Trent'anni fa questa lettera, Sig. Prof. V. Chiesa, mi aprì nuovi e più ampî orizzonti e lei sa la venerazione che nutrii poi sempre per il Prof. Campana.

Se fosse ancor vivo, sono certo che rileggerebbe con piacere questo suo scritto affettuoso.

Lo pubblichi, se può, come segno di riconoscenza verso il benemerito ceto degli Ispettori scolastici e con le note aggiuntive da me desiderate, anche perchè molti miei amici, del Rotanzi ricordano semplicemente alcune sue domande, che usava porre durante gli esami e che ritenevano solo imbarazzanti; mentre in realtà erano vere prove per valutare le funzioni mentali dell'allievo e conoscerne le attitudini in vista dell'orientamento professionale.

Con la più alta stima,

M° MICHELE RUSCONI

Note biografiche

Patrizia di Cevio, la famiglia Rotanzi è annoverata nell'«*Armoriale ticinese*» del Lienhard-Riva.

Emilio, nacque nel 1869 da genitori contadini e allevatori di bestiame, che caricavano un alpe. In seguito a una caduta in montagna, capitatagli da ragazzo, nonostante le cure all'Ospedale di Mendrisio, restò zoppicante da una gamba.

Dopo le scuole elementari del suo comune,

frequentò il ginnasio di Locarno, il liceo cantonale e i corsi universitari di Stoccarda, dove si perfezionò nelle lettere tedesche.

Rimpatriato, fu insegnante di italiano e di latino al ginnasio di Bellinzona. Nel 1894, stampava dal Salvioni, frutto della sua esperienza scolastica, due grammatiche dal titolo «*La vera preparazione allo studio delle lettere italiane*» e «*La vera preparazione allo studio delle lettere latine*».

Tra i suoi allievi ebbe Mario Jäggli, che lo definisce «*una rara, magnifica figura d'uomo di scuola*» e lo ricorda in un'affettuosa pagina.[1])

«*La parola fluida, vibrante, la esposizione chiara, ordinata ci tenevano desti, ci mettevano in moto le idee, fugavano la noia.*

«*Insegnava l'italiano, spesso grammatica, ma senza pedanterie e pesantezze, con esemplificazione varia, adeguata, abbondante. Impossibile la distrazione, la sonnolenza! Un maestro nato insomma, che aveva la passione di concedersi, di dare senza parsimonia, quasi lo turbasse il presentimento della sua breve giornata.*

«*Nel 1895, fu inaugurata la Scuola di Commercio e il Rotanzi dal Ginnasio, che chiuse allora i suoi battenti, passò alla cattedra di italiano del nuovo Istituto*».

Una volta, il Jäggli l'incontra in gita con una classe e scrive:

«*Ebbene, quell'uomo, tanto versato in lettere latine e italiane, non disdegnava di occuparsi... di muschi, che andava con i suoi allievi raccogliendo al sommo dei muri campestri, nei prati, sui dirupi. Ricordo come mostrasse ai giovani, con ammirato stupore quegli umili viventi dal fresco e lucido smeraldo e ne accennasse prontamente il nome.*[2])

«*Quello spirito, così assetato di sapere, diede prova anche nella storia naturale di versatile ingegno e soprattutto della severità di intenti con la quale si dedicava ad ogni studio.*

«*Proprio in questi giorni vado attentamente esaminando una bella collezione di piante, ben determinate, allestita con molta diligenza dal compianto professore e custodita nel Museo della Scuola cantonale di Commercio.*

«*Sto da qualche tempo redigendo il censimento generale delle briofrite del nostro Cantone e sono assai lieto di rendere un modesto omaggio dell'eccellente Maestro, collocando il suo nome accanto alle località, che più furono care alle sue peregrinazioni, ed ove egli raccolse le più pregevoli cose*».

I tratti caratteristici della figura morale del Rotanzi emergono da un articolo del professor Francesco Leardini:

«*Per due anni fummo colleghi in questa Scuola di Commercio, che egli amava assai, fors'anche perchè lo ravvicinò alla vita, strappandolo alquanto dall'isolamento, a cui il carattere e la salute malferma l'avevan confinato e gli fece sentire, in un nuovo ordine di studi, un ordine nuovo di cose e d'attività.*

«*Ch'egli possedesse una elasticità non comune di spirito, una facoltà assorbente ed assimilatrice, che son gli indici maggiori della giovinezza dell'ingegno, tutto quanto egli ha fatto dimostra anche a chi, giudicando gli uomini, non si cura troppo di guardare sotto le apparenze, bene spesso ingannevoli.*

«*Era la sua una vera bramosia di sapere e a tutto quanto si applicava dava intero se stesso, con uno spirito di sacrificio, con un foco d'entusiasmo, che solo i migliori hanno. E quando dalla cameretta che sapeva le notti insonni, passava nella scuola, portava in mezzo ai giovani la nota vibrante della sua anima e ad essi comunicava il calore che gli rendeva dolce la fatica e la solitudine.*

«*Era un solitario e un innamorato degli studi e della scuola. E che, pur vivendo lontano dal mondo, non ne perdesse il contatto lo mostrano le lotte polemiche nelle quali ad ogni ora si trovava impegnato, fosse pur su argomenti accademici: che la scuola non fosse per lui una palestra di esercitazioni retoriche, che egli non mirasse a formar dei contemplativi ma dei capaci, egli ha detto e dimostrato sempre, fin cogli atteggiamenti talvolta strani della sua condotta*».[3])

Nel 1898, il Rotanzi lasciava la cattedra di lettere al prof. Giuseppe Pometta, per assumere l'ufficio di Ispettore scolastico del II Circondario, comprendente Lugano e la Val Colla.

Del nuovo Ispettore dà interessanti ragguagli il maestro Giuseppe Grandi di Breno, insegnante nella scuola consortile di Insone-Piandera:

«*Un giorno, stavo spiegando agli allievi più anziani il metro quadrato e, più esattamente, facevo da loro disegnare sullo sconnesso pavimento dello stanzone che serviva da aula, il perimetro di quella misura, con le suddivisioni. Ad un tratto, entra in classe un giovane pallido e magro anzi che no: era il nuovo ispettore. Dopo la breve presentazione di rito, mi chiese cosa stessi facendo e con estremo interesse ascoltò la relazione che mi feci un dovere di riferirgli sullo stato della scuola e dell'ambiente locale. Si trattenne in classe tutta la mattinata e non partì che a mezzogiorno dopo avermi confortato a continuare sulla via, che m'ero prescelto. Quel valermi di mezzi semplici e naturali per supplire all'assenza assoluta di materiale d'insegnamento, deve avergli fatto un'impressione così favorevole che, in seguito, più volte capitò in classe, ma più per salutare e chiedere qualche informazione che per una visita vera e propria. E in Valle veniva ogni settimana e ci rimaneva per giorni e giorni. Si era proposto di togliere i non*

pochi abusi, di dare alle sue scuole un indirizzo pratico e retto, di far lavorare sul serio docenti e allievi.

«Con la sua maniera di interrogare egli non si proponeva che uno scopo: misurare il grado di sviluppo del raziocinio e della riflessione dell'allievo. Per lui, come per Giovanni Censi, le cosiddette nozioni non devono servire ad altro che a condurre all'astrazione ragionata. Gli è così che certe sue domande, portate fuori dell'ambiente in cui furono poste e separate dalla conversazione che le precedette, apparvero, a dir poco, strane e inopportune».[4])

A Lugano Emilio Rotanzi sposò la maestra Olimpia Riva, la cui famiglia aveva un negozio di salumeria dove è oggi il Caffè dei Commercianti in piazza Dante. La giovine coppia andò ad abitare uno villetta di Guidino. Lì egli compose *La Contabilità di casa mia*, preceduta da alcune pagine di prosa rivolte ai maestri,[5]) dalle quali ricaviamo queste righe:

«Ci vuole un po' più di correlazione tra scuola e vita esterna, un po' più di conversazione, di ragionamento, di sintesi; un po' più di quella semplicità, di quella chiarezza, di quella evidenza che proviene dall'esame delle cose vere, concrete, utili; che proviene dall'esame di quel piccolo mondo in cui lo scolaro vive, giuoca, si muove, pensa, sente, ama; che proviene dal confronto di questo piccolo mondo che lo scolaro conosce con quel gran mondo che lo scolaro intravede, e a cui si prepara, con quel gran mondo che desta in lui molte idee, molti desideri, molti perchè; ci vuole un po' più di attività, d'impegno, di cosciente sviluppo individuale; ci vuole il fondamento delle intuizioni cardinali, che rischiarano tutta la via delle cognizioni».

Concetti questi, acquisiti oggi, non invece, ai tempi del Rotanzi.

Il prof. Ernesto Pelloni in un esame sereno della *Contabilità di casa mia*, ritiene che *«ancora potrebbe giovare nei Corsi di economia domestica, a Mezzana, nelle Scuole complementari maschili e femminili (di là da venire), nelle Scuole secondarie femminili in genere».*[6])

Il 14 maggio 1900, il Rotanzi decedeva, poco più che trentenne. Alcuni mesi dopo, nasceva la figlia Emilia, che ricordiamo nostra ottima allieva alla Magistrale, durante la prima guerra mondiale.

---

1) Mario Jäggli. Il prof. Emilio Rotanzi. L'Educatore, 1942, n. 7.

2) Vedi dott. Mario Jäggli. Le briofite ticinesi. Muschi ed epatiche (con 15 tavole fotografiche). Berna. Libraio editore Büchler e Ci. Tipografia Grafica S.A., 1950.

3) Francesco Leardini. Emilio Rotanzi in «Piccola Rivista Ticinese», 24 maggio 1900 (Direttore Francesco Chiesa). Articolo riportato da Ernesto Pelloni ne L'Educatore, 1942, n. 5-6.

4) Giuseppe Grandi. Impressioni e ricordi di un docente. L'Educatore, 1942, n. 5-6.

5) Emilio Rotanzi. La contabilità di casa mia. Registro semplice e comodo per le famiglie e le scuole popolari. Bellinzona, Colombi, 1900.

6) E. P. Dopo 42 anni della morte. L'Educatore, 1942, n. 5-6.

La casa editrice della nostra rivista, già col precedente numero, non è più la S.A. Grassi e Co., Bellinzona, ma la S.A. Arti Grafiche già Veladini, Lugano.

Dai microfoni della R. S. I.

Il dott. Ernesto Rumpel, ha trasmesso una interessante intervista, concernente le edizioni 1962 degli almanacchi ticinesi.

Dopo un cenno all'Almanacco Pestalozzi per la gioventù e all'Almanacco della Croce Rossa, ha ricordato l'Almanacco malcantonese, di cui sono redattori la signora Ma. Maria Cavallini-Comisetti e il signor professor Virgilio Chiesa, e stampatore, da vent'anni, il signor Elmo Bernasconi, di Agno.

Il signor Prof. Bruno Pedrazzini ha spiegato finalità e contenuto dell'Almanacco valmaggese ch'egli da 5 anni cura con amore e passione di vallerano attaccatissimo alla sua terra, alla sua gente.

La maggiore delle pubblicazioni di fine d'anno è stata presentata dal dir. Carlo Grassi. Egli, con l'abituale chiarezza, ha insistito sul carattere popolare che da ben 44 anni si sforza di mantenere all'Almanacco Ticinese così voluto 122 anni fa dalla Società ticinese di pubblica utilità ed educazione. L'Editore si è compiaciuto che, in ossequio a tale principio, anche i distinti scrittori che vi collaborano si sforzano di trattare argomenti di facile e interessante lettura poichè l'Almanacco sia ognora voluto e pubblicato per tutti i ticinesi.

Il dir. Carlo Grassi che, senza esagerazione, può definirsi «l'editore del libro scolastico ticinese» ha pure citato l'Almanacco per la gioventù della Svizzera italiana ch'egli pubblica da ormai 14 anni.

Almanacchi per adulti, almanacchi per fanciulli, è doveroso riconoscere, la editoria ticinese nulla trascura per mantenersi in ogni momento valida e attuale.

Il verbale dell'Assemblea straordinaria, tenuta a Lugano il 20 dicembre 1961, apparirà con l'elenco dei soci nel prossimo fascicolo.

Giuseppe Pometta nonagenario

Lo scorso 7 marzo, a Bellinzona l'emerito prof. Giuseppe Pometta, scrittore di storia patria, compiva i novant'anni.

E' nato a Broglio, nell'alta Valle Maggia, il 7 marzo 1872, da un'antica famiglia, già documentata verso la metà del Quattrocento.

Il nonno, avv. Benedetto Pometta, fu presidente del Tribunale d'appello; nel 1841, capeggiò con Gaspare Pedrazzini i bersaglieri valmaggesi nella fallita controrivoluzione dei moderati; si sottrasse alla pena capitale riparando a Oleggio e nel 1848 venne amnistiato. [1])

Il padre, dott. Angelo Pometta, medico condotto in Lavizzara, lasciò buona fama della sua arte, sentita ed esercitata come una missione.

Fratelli del Nostro, lo storico Eligio, l'ingegnere forestale Mansueto, il dottor medico Daniele, il canonico don Angelo e il gesuita Padre Marco.

Giuseppe Pometta, il Peppino dei familiari e degli amici, seguì gli studi ginnasiali al Collegio di Ascona e i liceali al Collegio Vida dei Gesuiti di Cremona; conseguita, nel luglio 1892, la maturità federale al Liceo di Lugano, frequentò l'Accademia scientifico-letteraria di Milano, dove si laureava in lettere.

Dopo qualche anno di magistero all'Istituto Soave di Bellinzona, nel 1898 gli veniva affidata da Rinaldo Simen, direttore della pubblica educazione, la cattedra di lettere italiane alla Scuola cantonale di commercio, da lui illustrata durante trentatrè anni.

Sotto la sua egida, apparve nel 1899-1900, il bollettino degli ex-allievi di detta scuola.

Oltre all'insegnamento il Pometta attese con fervore e rigore scientifico agli studi storici del paese, particolarmente di Bellinzona e del suo contado.

Scrisse, un lontano giorno, questo aforismo: « Conoscendo il passato, s'istruisce il presente e si aiuta l'avvenire ».

Tra le sue numerose, pregevoli pubblicazioni basti qui ricordare la conferenza storica, tenuta il 20 maggio 1903 a Bellinzona, nella ricorrenza del I centenario della formazione e autonomia del Cantone Ticino, che è anch'oggi la migliore sintesi di quel memorando evento politico; e ricordare le sue *Briciole di storia Bellinzonese*, una serie di nutriti fascicoli apparsi dal 1924 al 1933, ripresi e diretti da lui stesso, questa volta sotto gli auspici della Società storica bellinzonese, nel 1940 e continuati in altra serie sino al 1951.

Quanti documenti non ha egli trascritto, pubblicato e commentato con trasparenza di pensiero, sobrietà e arguzia! Quanti suoi scritti riguardanti i castelli, la cerchia murata, il palazzo civico, le chiese e i conventi bellinzonesi — importante la monografia «Le fortune della Chiesa di S. Giovanni Battista» — e scritti intorno alle vetuste famiglie del borgo così densi di nomi e di date — vedere per es. la famiglia Molo, dai vari rami, alcuni spenti e altri tuttora fiorenti —, e saggi diversi sparsi nelle Monat-Rosen, in Pagine Nostre, nel Bollettino storico, in numeri unici e in giornali!

Si tratta di un patrimonio storico imponente, ricco di particolari e di grande interesse, che ha impegnato una intera vita. Con ciò Giuseppe Pometta ha ben meritato dal paese.

Nè si deve omettere ch'egli si è sempre dimostrato comprensivo e genero-

so verso quanti sono ricorsi a lui per informazioni o consigli di storia nostra.

Vicini al caro professor Pometta con sentimenti d'amicizia, gli significhiamo assieme a vive congratulazioni per tanta valida opera, i più schietti auguri.

VIRGILIO CHIESA

---

1) Da Oleggio, in data 28 dicembre 1848, il Dr. Nicola Rubini scriveva all'amico colonnello Luvini: «Qui si tratta del povero Avv. Pometta, statovi altra volta raccomandato da me ed al quale pella generosità dell'animo vostro venne condonata e tramandata filosoficamente all'oblio la sua mancanza. Gli avete con ciò restituita la vita materiale ed organica non è vero? Avete fatta gran cosa, e degna veramente di chi ne ebbe parte, e di questi tempi del progresso umano e civile. Ma non avete fatto tutto, mio caro amico. Si tratta di un povero padre di famiglia scarso nelle sue finanze, e che gli rimane specialmente a desiderare li pochi mezzi da potere educare li suoi figli ed al tempo stesso di sostenere gli impegni suoi famigliari. Come fare? Egli è perciò che torno a farmi lecito d'interessare la maschia vostra influenza presso questo Governo del Cantone, perchè gli venga restituita la sua qualità, e la sua professione di Notaio, della quale ha tutta quanta la necessità per poter vivere onoratamente in sua famiglia, ed educare li propri figli.

Io mi aspetto anche quest'altro favore dalla somma influenza vostra, e dalla preziosissima vostra amicizia».

(Archivio dell'avv. Giacomo Luvini-Perseghini, Lugano).

Un miniatore bellinzonese del quattrocento

«Onor di quell'Arte
Che **Alluminare** è chiamata in Parisi».
(Dante, Purgatorio).

E' quasi un luogo comune, che Bellinzona sia scarsa di valori artistici; e le città sorelle Lugano e Locarno, più riccamente sorrise dalla natura, accreditano troppo facilmente tale opinione. Colpa un po' dei Bellinzonesi stessi, troppo noncuranti non solo di ostentazioni, ma anche di solo mettere in vista e in luce quanto occorrerebbe. Eppure poca attenzione che si faccia si è subito convinti del contrario, e le prove vanno comparendo e crescendo ogni giorno.

Così, in poco tempo, mi sono andate crescendo tra mano, le notizie circa un pregevole miniatore, fiorito in Bellinzona, verso la seconda metà del quattrocento; e di tale arte nessuno certo sospettava sinora che ci fossero stati cultori notevoli nei nostri paesi. Trovare anzi delle loro opere, oggi-giorno, è ormai ricerca tardiva e quasi senza speranza; tuttavia è un dovere rivendicare il loro nome dall'ingiusta e incosciente dimenticanza.

Famiglia notevole, che compare anche a Locarno, fu nel quattrocento, e anche nel 1500, in Bellinzona, quella degli Avondo, più tardi emigrati altrove, e che altrove crediamo fioriscano tuttora. Era di tale famiglia il primo parroco di Carasso, col quale avvenne nel 1452 la separazione di Carasso dalla parrocchia di Bellinzona.

Quel parroco, *Francesco Avondo*, fu compagno nelle nostre scuole di città, del celebre cancelliere degli Sforza, Giovanni Molo, che aspetta pure invano, di essere un po' più ricordato dai suoi concittadini. Fu prete di notevole attività, e promosse sin dai primordii, coi sussidii di Bellinzona, la difesa della Chiesa antica di Sant'Andrea, dalle furie del Ticino, che riuscirono più tardi a distruggerla ed an-

zi a seppellirla, con la famosa irresistibile Buzza di Biasca; della quale possiamo farci purtroppo un'idea più precisa, con le impressioni del disastro di Gleno, che pure ad essa crediamo rimanga inferiore.

Ma D. Francesco Avondo, tra altre pregevoli qualità, fu anche distinto miniatore; e forse, forse, non sarebbe impossibile ritrovar le traccie d'un suo lavoro importante, del quale facciamo ora un rapidissimo cenno: cioè d'un Messale da lui miniato, per la Chiesa di S. Biagio.

Già nel 1457, il Comune di Bellinzona si occupava di acquistare un Messale per la Chiesa di S. Biagio; e ben presto decise di affidarne l'esecuzione al giovane parroco di Carasso. Il 3 dicembre 1460 il Municipio stipulò il contratto che non manca per noi d'interesse, almeno come esempio di un tipo più unico che raro. Eccone in breve, alcuni punti.

Primo: «Quod ipse d. presbiter Francischus teneatur et debeat scribere, facere, et perfinire suis omnibus expensis, unum bonum et laudabile Missale, in et unum bonis cartis, in forma et secundum formam litterarum datam ipsis de consilio in et supra duabus, cartis que remanere debent penes me notarium, donec perfinitum fuerit dictum Missale... Quod Missale facere debeat ita completum sicut est missale Sancti Petri, seu Canonice S. Petri Birinzone. Et ipsum Missale teneatur scribere et exemplare a dicto missale; oc ipsum Missale bene miniare superius de azurro et rubeo in omnibus psalmis spetialiter, et melioribus, cum auro fino».

Il Messale doveva essere consegnato «perfinitum et bene ligatum», entro un anno, cioè entro il 31 dicembre 1461: e doveva essere sottoposto pel collaudo, all'Arciprete di Bellinzona, Paganino dei Ghiringhelli, allora ammalato, e al Padre Priore della Chiesa di S. Giovanni al Dragonato. Dovevano inoltre esservi aggiunte dal prete Avondo «certas Missas et Orationes, que non sunt in Missale S. Petri».

Il tutto pel compenso di trenta Ducati d'oro, al corso dell'anno.

In acconto, perchè potesse provvedersi della carta occorrente, gli si assegnavano subito, cento lire terzole che, già da anni prima, erano state serbate a tale uopo, presso Taddeo dei Muggiasca, poi defunto; e quindi erano passate al fratello Bartolomeo dei Muggiasca, e adesso erano in mano di Antonio dei Magoria.

Il resto doveva essere raccolto con le taglie comunali e saldato solo ad opera compiuta. A tale pagamento furono assegnati poi anche varii proventi di multe.

Forse il lavoro non fu eseguito puntualmente entro il termine prescritto: e in ogni modo il saldo del compenso si trascinò un po' per le lunghe, sebbene quei tempi per Bellinzona fossero prosperi e ci fossero buoni amministratori.

La malattia e le dimissioni del vecchio Arciprete di Bellinzona aiutarono certo il ritardo. L'esito pare in ogni modo abbia soddisfatto il nostro Municipio, che si adoperò per fare ottenere un Canonicato nel Borgo, al Prete Miniatore, e se non subito, più tardi ci riuscì.

Nel saldo dei conti del 1462 risulta la conclusione favorevole dell'opera e del pagamento. «Dominus presbiter Francischus de Avondo debet habere pro completa solutione illorum ducatorum triginta auri, sibi datorum pro Missale facto pro Ecclesia Sanctis Blaxij... lire terzole, XVIII».

Se la nostra chiesa di S. Biagio non fosse stata più volte e per troppo tempo, come in mano ai barbari, tale messale dovrebbe sopravvivere ancora, o almeno dovrebbe essercene traccia.

Più tardi il parroco Avondo ottenne anche il beneficio della Chiesa di S. Cristoforo alla Moesa, giuspatronato

del comune di Bellinzona. Troviamo infine che nel 1481, esso diede e consegnò al Municipio nostro un calice d'argento dorato del peso di oncie 17, e grani 1, calice che fu accettato; ma non sappiamo a qual titolo, nè con quale scopo.

Ad altre cose è meglio sorvolare.

GIUSEPPE POMETTA

Il problema agricolo del Ticino e la scuola

(Conferenza tenuta ai maestri di scuola maggiore del distretto di Mendrisio convenuti a Mezzana, il 2 dicembre 1961)

Chi volesse accingersi a studiare profondamente il «problema agricolo» del Canton Ticino, si troverebbe di fronte ad un ben arduo compito. Potrebbero trascorrere dei mesi e forse degli anni prima che il problema possa venir abbracciato nel suo insieme, senza dimenticare nessuno dei fattori costituenti.

Il problema agricolo ticinese infatti è costituito da tanti altri «problemi», ognuno altrettanto grave anche se interessante vari settori, che vanno da quello puramente tecnico a quello umano e personale. Esaminare la questione agricola ticinese quindi, come d'altronde quella nazionale, vuol dire passare in rassegna uno dopo l'altro i diversi rami che ne costituiscono l'impalcatura in modo da poterne tirare certe conclusioni comuni.

Lo scopo però che mi sono prefisso in questa sede non è quello di parlare del problema agricolo in sè ma, principalmente, della sua relazione con la scuola. Vedremo cioè di esaminare quali possano e debbano essere i punti di contatto, i legami fra la parte didattica, professionale e quella della vita pratica.

Vediamo per prima cosa di inquadrare brevemente la questione agricola del nostro Cantone.

I settori economici più importanti dal punto di vista del reddito agricolo cantonale sono tre:

a) *Il settore zootecnico,* che ha la sua base nell'allevamento del bestiame da reddito, praticato soprattutto nelle valli.
Produzione di latte per il consumo nel 1960 = 16.201.730 litri.
Capi bovini nel 1961 = 27.007.

b) *Il settore orticolo,* che vede i suoi fondamenti nelle grandi aziende orticole del piano di Magadino, e nell'orticoltura soprattutto del Luganese e Mendrisiotto.
Produzione smerciata dalla FOFT nel 1960 = kg. 6.093.882.
Valore = fr. 3.705.451.
Nel settore orticolo non va dimenticato il tabacco che, nel 1960, ha visto una produzione di kg. 243.163 per un valore di Fr. 651.242.

c) *Il settore viti-vinicolo,* che poggia ancora sul Mendrisiotto e sulle sponde del piano di Magadino.
Nel 1960 si è avuta una produzione di 63.500 hl. di vino per un valore di Fr. 5.723.000.

Se gli altri settori dell'agricoltura

hanno un'incidenza economica minore, ciò però non toglie nulla alla loro importanza particolare. La popolazione agricola, nel 1950, comprendeva 28 mila 766 persone su un totale di 175.055 abitanti del Cantone. Ciò rappresentava il *16 per cento* della popolazione totale.

Nel 1955 una statistica rivelava che, nel Cantone, vi erano 12.395 aziende agricole, così divise a seconda della loro estensione:

fino a 3 ha. di superficie	9.026
da 3,01 a 10,00	3.079
da 10,01 a 15,00	190
oltre 15,00	100
	12.395

E qui salta subito all'occhio una delle particolarità negative della nostra agricoltura: *l'enorme numero di piccole aziende*. Ben i 3/6 del totale sono rappresentati da aziendine con un massimo di superficie di 3 ha.; sono le così dette aziende microscopiche come vengono chiamate in certi casi.

Osserviamo ora alcuni altri dati:

Sulle 12.395 aziende del 1955 ve ne erano 1.738 costituite da una sola parcella, 3.013 costituite da 3-5 parcelle, 2.078 da 6-10 parcelle, 1.012 con più di 50 parcelle.

Ciò porta ad una media di *18* parcelle per azienda, con una superficie media di *10 ha.*

Ecco quindi il secondo problema: *l'eccessivo parcellamento.*

Questo fatto ostacola enormemente la meccanizzazione, le razionali concimazioni e lavorazioni, la sorveglianza dei campi e così via.

A questi due fattori legati per tradizione, per natura, alla nostra agricoltura si aggiungono varie contingenze legate invece alle condizioni economico-sociali moderne. Fra queste le più importanti sono:

1) *L'alta congiuntura economica industriale*, che funge da enorme calamita per le giovani forze agricole, le quali preferiscono lavorare nelle industrie; dove le paghe orarie sono elevate, la sicurezza sociale rappresentata dalle varie forme assicurative è notevole e dove infine l'orario di lavoro è fisso e lascia il tempo per le occupazioni private.
2) *Il fenomeno dell'urbanesimo*, che porta allo spopolamento di regioni intere.
3) *La scarsità di mano d'opera* sia nazionale sia estera, legata ai fattori primo e secondo.
4) *L'aumento continuo del costo dei mezzi di produzione*, al quale non fa riscontro il riconoscimento equo dei prezzi dei prodotti agricoli.
5) *La forte concorrenza* di prodotti provenienti dai Paesi confinanti ed anche più lontani.
6) *L'arretratezza e la mancanza di formazione professioanle* nella maggior parte della popolazione agricola.

E qui mi limito a citare soltanto alcuni di questi problemi altrettanto gravi e negativi per l'agricoltura nostra e nazionale. Ora che abbiamo gettato una rapidissima occhiata sulle caratteristiche dell'agricoltura moderna, soprattutto cantonale, vediamo un poco come vi si possano innestare la scuola e coloro che la rappresentano validamente ed attivamente.

Prima però di passare all'esame diretto dei rimedi più adatti per lenire i mali di cui sopra è buona cosa l'esaminare sia pure brevemente, quale sia stata l'evoluzione psicologica dell'adolescente agricoltore, soprattutto in questi ultimi anni.

La famiglia e la scuola si trovano oggi in una situazione quanto mai critica. Ai tempi la famiglia era la sola responsabile, o quasi, dell'educazione

dei giovani, solo più tardi la scuola ha acquistato la sua importanza, in misura sempre maggiore. Mentre dapprima la scuola si limitava a inculcare nei giovani varie nozioni, quali la lettura, la scrittura, il calcolo e così via, in seguito, evolvendosi, si prese pure la responsabilità di educare il ragazzo, di formarlo moralmente e psicologicamente. I compiti della famiglia e della scuola sono stati, e sono tuttora influenzati da due grandi processi simultanei:

1) l'urbanizzazione e
2) l'industrializzazione della società.

A seguito di questi due fenomeni si può dire che, in generale, i compiti della famiglia sono diminuiti a favore della scuola.

Le funzioni più importanti della famiglia si possono ricondurre a queste tre:

1) la riproduzione della specie,
2) la produzione di beni materiali,
3) l'educazione dei figli.

Ora, a causa dei due processi già citati sopra, si è avuta una modificazione in queste tre funzioni; la funzione riproduttiva è diminuita come valore numerico, la produzione di beni materiali si è spinta sempre più verso la specializzazione del lavoro e l'azione educativa ha abdicato in parte per le varie ed accresciute attività esterne sia dei genitori sia dei figli.

I genitori infatti sono occupati sempre più da doveri extra-familiari, i giovani vanno a lavorare fuori di casa già in tenera età oppure passano le giornate intere a scuola.

Mentre ai buoni vecchi tempi la famiglia più numerosa costituiva una unità di produzione e di consumo, oggi questo fatto viene a sparire con la scomparsa del carattere patriarcale. Ai tempi i giovani lavoravano e si divertivano con gli adulti e quindi facevano direttamente parte della comunità molto presto. Diventavano adulti praticamente prima dell'età fisiologica.

Oggi tutto viene a cadere.

Il limite dello scolarità obbligatoria è aumentato.

Il numero di giovani che continuano volontariamente gli studi è in costante aumento.

Gli studi stessi diventano sempre più lunghi.

Questi ed altri punti ancora sono gravidi di conseguenze.

Infatti si assiste ad un allontanamento sempre più marcato dei giovani dalla società degli adulti, perchè essi non hanno nessuna funzione nella loro attività. I contatti sempre maggiori con la scuola portano ad un sempre maggior allontanamento dal seno familiare. Di conseguenza essi considerano sempre più la famiglia come un albergo od un ristorante, dove si va per dormire e prendere i pasti. E' il «garage» dove si va a fare il pieno alla macchina.

In mancanza della famiglia si costituiscono la loro propria comunità in seno alla società degli adulti. Le regole del focolare vengono sostituite dalle leggi della camerateria con le gravi conseguenze che tutti conoscono quando esse vengono spinte all'eccesso.

I giovani non sono più abituati a prendere le loro responsabilità, perchè sono gli adulti che fanno i piani per loro.

In una età in cui potrebbero collaborare con gli adulti si trovano a seguire ciecamente i piani già da loro prestabiliti. Essi vengono quindi ad avere un ruolo passivo: non sono insomma nè adulti nè bambini.

Queste ragioni soprattutto hanno portato ad un acuimento dei conflitti di generazione con l'aggravamento di incomprensioni, di stati d'animo tesi, di situazioni anche interne insostenibili, di dirottamenti morali.

Tracciato questo quadro forse un

po' troppo tinteggiato di scuro, ma rispecchiante la realtà, apriamo il nostro sguardo su ciò che la scuola può fare per rimediare a questi stati di fatto.

Abbiamo visto alll'inizio come il fatto tecnico sia legato indissolubilmente alla questione morale-educativa dei giovani. Mentre da un lato quindi la scuola dovrà cercare di fornire e far assimilare ai giovani quelle nozioni tecniche di base assolutamente indispensabili oggi per poter svolgere una qualsiasi attività agricola (e qui il ruolo principale della scuola agricola), dall'altro essa deve cercare di mitigare quello stato di fatto non naturale che si è venuto a creare fra giovane e famiglia (e qui dunque il ruolo maggiore della scuola generale).

Il successo dipende dalle *conoscenze* e dalla *coscienza* agricole. I cosiddetti «contadini non evoluti» sono coloro che non sono stati raggiunti dall'insegnamento, in senso generale. Il problema quindi sta nel come raggiungerli.

La via da seguire non è unica in quanto si devono raggiungere direttamente i giovani da un lato, i genitori e la famiglia dall'altro. E qui lo Stato può e deve collaborare con i dirigenti e con gli insegnanti.

Le vie particolari sono queste:

1. Si deve ricercare l'influenza personale ed il contatto diretto con gli agricoltori per mezzo dei:
   a) responsabili dei comuni rurali come gli insegnanti, gli ecclesiastici, il sindaco ed i municipali, i dirigenti di organizzazioni locali;
   b) responsabili delle cooperative e delle società agricole regionali;
   c) gli agricoltori che hanno avuto una formazione professionale, gli ex allievi, i quali hanno la mente già più aperta ai problemi agricoli ed alle loro soluzioni;
   d) i professori delle scuole agricole e i consulenti aziendali;
   e) i gruppi e le organizzazioni della gioventù rurale, cosa che purtroppo da noi manca. Questi gruppi sono tesi a suscitare entusiasmo fra i giovani interessandoli direttamente alle varie questioni delle loro aziende in modo da renderli partecipi ed attivi.

Queste le vie dirette che poggiano quasi unicamente sulle capacità anche psicologiche delle varie persone.

Esistono anche dei mezzi tecnici quali:

le conferenze,
le dimostrazioni pratiche,
i viaggi di studio,
la stampa agricola,
i quotidiani,
la distribuzione di vari stampati « brochures », circolari diverse a titolo gratuito,
vari « reportages » alla radio e così via.

Questi mezzi tendono quasi unicamente al lato tecnico e si rivolgono alla pluralità delle persone.

Sia i mezzi generali che particolari potrebbero trovare nelle scuole agricole un aiuto prezioso, anzi, il punto di partenza e di organizzazione per tutti i loro sforzi.

Cosa può essere fatto nel seno stesso della scuola?

I capisaldi che dovrebbero regolare l'insegnamento, ed ai quali tutti coloro che insegnano dovrebbero guardare, sono questi:

a) l'educazione deve fornire maggiormente occasioni di attività, soprattutto quelle divise con gli adulti. Si mitigherebbe con questo il senso di isolamento dei giovani;
b) Il lavoro della scuola deve sviluppare maggiormente il senso di responsabilità degli allievi, alfine di innestarli gradualmente nel loro stato di adulti;

c) Non bisogna intellettualizzare troppo l'insegnamento ma dare maggiormente la coscienza dell'individuo. Se l'individuo è cosciente di sè, delle sue responsabilità e dei suoi limiti anche la società lo sarà domani;

d) Bisogna ridurre il più possibile la differenza fra scuola e vita. Uscendo dalla scuola i giovani devono avere una visione chiara e giusta della vita, senza troppe falsità;

e) Infine la disciplina della scuola deve ricercare nuove vie. L'educatore e l'allievo devono vivere nel medesimo clima di valori; le misure applicate devono essere effettivamente risentite e non partire in direzioni troppo lontane dall'effetto che esse vogliono raggiungere.

Vi ho qui esposto alcune idee e suggerimenti che rappresentano il pensiero anche di altre persone che si interessano a questi problemi sia dal punto di vista tecnico che da quello pedagogico. Non intendo con questo darvi la panacea universale che basta somministrare all'ammalato perchè questo guarisca da tutti i mali. Questi suggerimenti possono però aiutare molto la soluzione di certi problemi soprattutto se essi rappresentano *una volontà di agire seriamente e con passione*, se essi cioè sono il frutto di una sana coscienza che crede nel suo operato ed abbia amore al suo lavoro. Ed è con questo incitamento e con questa sicurezza nella vostra volontà, che è enormemente preziosa per noi, che vi ringrazio per il cortese ascolto.

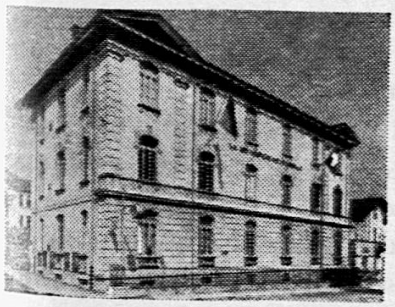
YVES TENCALLA

Convegno di studio

Nei giorni 18, 19 e 20 marzo u. s. si tenne all'Hotel Diamond di Gabicce Mare in provincia di Pesaro, un convegno di studio indetto dall'Istituto di Pedagogia dell'Università di Roma, Facoltà di Magistero.

Il tema del convegno riguardava *L'ufficio e la struttura della scuola nella società moderna*, ed era introdotto dalle seguenti relazioni:

Espansione e integrazione della scuola dell'obbligo, relatore prof. Luigi Volpicelli; *La scuola materna come prima scuola*, relatore prof. Iclea Picco; *La scuola elementare come scuola integrata*, relatore dott. Giacomo Cives; *La scuola media come scuola per tutti*, relatore dott. Giuliana Limiti; *La preparazione degli educatori per la scuola dell'obbligo*, relatore prof. Liliana Marconi; *Scuola e democrazia*, relatore prof. Roberto Mazzetti.



GRAFICHE già VELADINI & C
LUGANO

PER TUTTI GLI STAMPATI

Il Prof. Volpicelli e i giovani

Una conferenza che farà pensare

Aveva le sue ragioni, la sera della conferenza, il presidente del Circolo di cultura prof. Adriano Soldini, di mostrarsi preoccupato e fin eccitato; già nella bella sala del Palazzo Riva di Via Soave s'era dato convegno un pubblico folto, composto in buona misura di autorità scolastiche e di docenti, e non ancora si profilava all'orizzonte il prof. Luigi Volpicelli, che, siccome annunciato, avrebbe parlato sul tema «Questa gioventù e la scuola»; quando finalmente una provvida telefonata annunciava che il contrattempo era dovuto ad un ritardo notevole del treno proveniente dal Gottardo, e si sarebbe ridotto a non più che un ritardo, e il buon presidente, quindi, si tranquillava. Il professore Volpicelli, dell'Università di Roma, è un pedagogista di chiara fama, ma non restringe la sua attività alla mera pedagogia predicata dalla cattedra; vivace giornalista dallo stile moderno, è noto per i suoi saltuari interventi sul «Corriere della sera», e c'è chi lo ricorda, oltrechè come autore di dotti volumi e direttore di collane, come organizzatore dei corsi radiofonici di «Classe unica», nei quali tenne anzi una serie di conversazioni introduttive sul tema «Che cos'è la cultura». S'è mostrato anche parlatore spigliato ed efficace, ha parlato da studioso, che i problemi diuturnamente investiga attraverso analisi di laboratorio, e da osservatore disincantato, spietato e appassionato insieme, della realtà, della vita; forse d'un suo orizzonte che lo porta oltre i confini dell'Italia (quantunque la sua diagnosi della scuola sopra tutto abbia riguardato la condizione italiana), in Russia e negli Stati Uniti.

Il problema dei giovani, infatti, problema che genera perplessità e preoccupazioni, è sentito anche oltre cortina, si riscontra nei rapporto dei pedagogisti sovietici, nei discorsi di quei ministri, nei libri di quegli scrittori. Invero è un problema nuovo, maturato nel clima del dopoguerra. Da un'inchiesta indiretta che il prof. Volpicelli ha potuto svolgere esaminando i lavori d'ammissione alla Facoltà romana di Magistero, risulta un dato che è una spia sopra la nuova generazione: il prevalere delle preocupazioni pratiche della vita, quasi in opposizione ai problemi ideali, ai progetti astratti e «romantici» dei giovani di un tempo, che oggi formano la generazione degli anziani. Col passar degli anni questo «dato» della mentalità dei giovani non tende ad affievolirsi; e in questa concretezza sta il distacco dei giovani di oggi dagli anziani; di qui nasce quasi il «processo» nei confronti degli anziani, quasicchè si domandi agli anziani d'oggi conto di quei loro «romantici» ideali; e nasce una sorta di nuova « querelle », ingigantita dalla trasformazione inverosimile che la tecnica fa subire nel vortice di pochi anni al mondo, e che crea nei giovani un mondo tutto loro e tutto nuovo nel concepire la vita, e perplessità e disorientamento negli stessi adulti, i quali finiscono col chiedersi se que' loro ideali di trent'anni fa, validi pel loro mondo, siano ancor validi oggidì, per i loro figli e allievi.

Nei giovani c'è una crisi, che l'oratore ha designato come «crisi del principio d'autorità»; subisce questa crisi il re, il maestro, il genitore stesso, e questo «sganciamento» è dai giovani stessi sentito come un «valore» tutto moderno. Il prof. Volpicelli, pur sottolinean-

do la relatività delle inchieste, si è rifatto a una inchiesta condotta tra i giovani di Pescara, dalla quale è risultato che anche in quella società ancora «meridionale», il desiderio dell'«indipendenza» è molto vivo: indipendenza che però si risolve in bisogno di interiorità, e vuol riconoscere autorità solo a quel che è considerato veracemente « autorevole », come la buona fede, il rispetto della donna, la fedeltà, l'impegno nella vita: tanto che gli adulti d'oggi possono chiedersi se, ai lor tempi, avevano altrettanta interiore virtù...

Ma come la gioventù è dentro lo stesso tessuto sociologico degli adulti, occorre vedere che cosa la società adulta d'oggi propone al «processo» che le vanno facendo i giovani: e qui il Volpicelli, dopo aver accennato alla crisi della famiglia, dilaniata dalla forza centrifuga delle occupazioni moderne e dalle separazioni, e all'influenza dello sport, dello spettacolo, del rotocalco, della televisione, onde il costume si addomestica, ha trattato il problema della scuola. La scuola è oggi scuola di massa, non più di «élite»; mentre nella scuola d'«élite» docenti e allievi appartenevano a un unico corpo borghese, e la morale della famiglia era quella della scuola (patria, autorità costituita, onestà) oggi non è più così; occorre che il maestro oggi «omogeneizzi» la massa che ha davanti, il cui unico «quid» comune è l'ideale danaresco, e quel lavoro è lungo e difficile; sicchè oggi più che mai, per la scuola di massa, occorre il maestro di «élite». Ma esiste questo maestro oggi? Il prof. Volpicelli, senza voler arrivare a una definitiva conclusione, ci è parso piuttosto pessimista; la scuola di massa ha invece «massificato» il maestro e alla scuola sono sottratte oggi le forze intellettuali migliori. La scuola d'oggi ha perso in gran parte il contatto vero con la cultura (e certo pensava alla scuola media); è scuola libresca, esteriore; è scuola (nei casi certo estremi) che allontana il ragazzo dagli ideali che dovrebbero essere propri della scuola. I giovani guardano alla nostra società, e noi spesso offriamo loro, attraverso la scuola, il vuoto; è il vuoto della società adulta, è il vuoto di noi, che siamo in gran parte i responsabili di quel che fanno i giovani, i nostri compagni di viaggio che vengono dopo di noi. La conclusione, lasciata un poco in sospeso, era fatta per suscitare molti pensieri non tutti lieti; che gli applausi certo, generali e meritatissimi, non son valsi a soffocare.

20. XII. 1961.

MARIO AGLIATI

Bizzarrie idriche nella Campagna Adorna

E' ovvio che un monte o una catena di montagne abbiano ad essere spartiacque; vale a dire che l'acqua che cade o sgorga su un pendio si diriga in una data direzione e quella che bagna un altro pendio — dello stesso monte — prenda un'altra direzione.

Sorprende invece che in un luogo apparentemente pianeggiante quale è la nota Campagna Adorna tra Stabio e Mendrisio, si possa fare la medesima constatazione. Certo la causa è la medesima, poichè anche là vi è lo spartiacque, ma il dislivello è di così poco conto che sfugge all'occhio dell'osservatore superficiale.

Noi abbiamo pertanto le acque di piccole sorgenti locali che defluiscono nella valle della Motta e poi attraverso la Roncaglia, la Faloppia, la Breggia, giungono al lago di Como e di là all'Adda e quindi al Po. Accanto a quelle acque, altre, di sorgenti poco discoste, sono invece dirette in senso opposto, cioè verso settentrione, attraverso il Laveggio che le porta nel lago di Lugano, poi, per la Tresa, il lago Maggiore e il Ticino, giungono a loro volta nel Po che, riunitele infine tutte, quelle e queste, nei pressi di Cremona, le fa affluire al mare Adriatico.

Ma se la naturale capricciosa configurazione del Mendrisiotto è tale che su un così limitato territorio, poco meno che pianeggiante, una parte delle sue acque vanno nel Lario e un'altra parte nel Ceresio, gli uomini per loro artifizi hanno aggiunto dell'altro, convogliando le acque del Gaggiolo — che bagna pure un lembo della Campagna Adorna — in una terza direzione: verso l'Olona, poichè il deflusso normale delle medesime era quello di giungere al Ceresio, attraverso il Laveggio. L'artifizio è tanto minimo e irrilevante che sfugge anche all'osservatore più attento, cosicchè, solo grazie ai documenti, è possibile conoscere questa curiosa particolarità. Per meglio comprendere prendiamo dapprima una carta topografica della regione di Stabio. Chi la osserva rileva, non senza sorpresa, che il fiume Gaggiolo, dopo un primo tratto su territorio italiano entra in quello svizzero per riuscirne poco dopo.

Sebbene abituati alle bizzarrie geografiche dei nostri confini, pur sorprende che quello fra i due Stati — Svizzera, Italia — sul tratto a sud di Stabio, non sia segnato dal torrente Gaggiolo ma da due piccoli «riali»: il riale dei Gioghi ed il riale Porcino, posti poco più a meridione. La spiegazione di tale curiosa situazione ci è forse data anche questa volta da alcuni vecchi documenti, mentre nello stesso tempo ci vien svelato il mistero dell'artifizio circa il deflusso del Gaggiolo.

Il primo di quei documenti, secondo l'Adami — lo storiografo dei Confini d'Italia — è una lettera del 1562 di Gian Battista Maggi, ex referendario di Como, il quale ricorda come fino al 1558 egli avesse segnalato al gran cancelliere Taverna che «li subditi de Svizeri havevano facto un argine al Gazulo fiume, a danno de subditi de questo Stato (il ducato di Milano), qual argine ci ne resta anchor di presente, parte».

Dagli «Abschiede» (verbali delle diete dei Cantoni svizzeri) degli anni 1575, 1581-83 risulta pure che allora ci fu contestazione tra i Mendrisiotti ed il ducato di Milano circa il deflusso del Gaggiolo. Di quest'ultimo anno — e precisamente del giugno 1583 — è anche un rapporto inviato alla dieta di Baden, ov'era in qualità di nunzio apostolico Monsignor Volpi (v. Karl Fry - Giov. Antonio Volpi, Nunzius in der Schweiz, II Band, doc. N. 1330, seconda parte).

In quel rapporto si legge che l'ambasciatore spagnolo si lagnava dei Mendrisiotti perchè volevano deviare un fiume (Gaggiolo) a danno del Milanese, che era allora sotto il dominio spagnolo. Volendo i Confederati mantenere con Milano, e pertanto con gli Spagnoli, buoni rapporti di vicinato, promisero di ordinare ai Mendrisiotti di sospendere i lavori di rifacimento dell'argine per la deviazione del «Gagliola» (!) fino all'autunno, cioè dopo che una commissione mista di rappresentanti di Milano e dei Confederati avrebbe esaminato il caso sul posto.

A loro volta i delegati del Mendrisiotto si erano pure in precedenza lagnati (febbraio 1581) alla Dieta di Baden di una controversia relativa al Gaggiolo.

Da tutta questa documentazione si

evince che i sudditi dei Confederati avrebbero deviato quel fiume verso meridione, pretendendo normale tale deflusso; all'opposto i Milanesi ritenevano ciò abusivo, sostenendo che il Gaggiolo, là dove in territorio di Stabio fa una bruscca svolta verso sud, originariamente continuava su breve tratto verso levante per poi girare a settentrione e finire nel lago di Lugano. In conclusione dunque, secondo gli Svizzeri, il Gaggiolo costituiva, in origine, il primo tratto di percorso dell'attuale Lanza; secondo i Milanesi costituiva invece il primo tratto del Laveggio. La tesi svizzera, che sembra abusiva, finì tuttavia per prevalere, ma la contestazione durò a lungo — poco meno di due secoli — poichè ancora nel 1751 le autorità italiane protestarono, come risulta anche da annotazioni su una planimetria da esse presentata e che trovasi nel Municipio di Stabio.

Da quattro secoli dunque le acque del Gaggiolo non affluiscono più al Laveggio, ma attraverso il Lanza all'Olona, raggiungendo il Ticino a Pavia, poco prima che questi sbocchi nel Po.

E non solo le acque del Gaggiolo furono oggetto di lunghe discussioni e controversie, ma lo fu pure il tracciato del confine in quell'estremo lembo del paese, come appare da diversi documenti dell'archivio Torriani, ora a Bellinzona, oltre che dalla stessa planimetria del 1751, la quale dev'essere stata allestita in occasione della determinazione dei confini, sancita poi con il trattato di Varese del 2 agosto 1752.

Prima di lasciare la Campagna Adorna notiamo che in quel rilievo planimetrico del 1751, il fiume Lanza è chiamato Anza e la valle Morea è detta Morera. Verosimilmente quelle due dizioni sono più esatte delle attuali. E poi a proposito di Laveggio si osserva che quel toponimo non deriva dal dialettale «lavegg», nel senso: pietra da laveggi (pietra ollare), ma dell'identico «lavegg» nel senso di acquitrino. Rileviamo pure il suffisso «egg» (o «ecc») lo troviamo in altre denominazioni che hanno riferimento a condizioni idriche, quali Salegg e Vedegg (piantagioni di salici rispettivamente di vitice, in riva a un fiume o ad un lago), e Canegg: piantagioni di canne da palude.

OSCAR CAMPONOVO

Tolstoi vivente

Abbiamo riletto con rinnovato interesse e piacere il libro «Tolstoi vivant» dello scrittore romando Maurice Kues, edito dalla Gilda del Libro di Losanna nel 1941.

Maurice Kues, nato a Aigle il 25 gennaio 1890, morto a Bégnins (Vaud) il 10 aprile 1959 fu scrittore rinomato e apprezzato per diverse pubblicazioni, collaborazione a giornali e soprattutto alla Radio di Sottens, studio di Ginevra. Ottenne pure il premio Gottfried Keller. Una delle opere che più gli ha dato rinomanza è certamente la raccolta di ricordi e note sul suo soggiorno in Russia, precisamente nella dimora di Tolstoi a Jasmaïa Poliana, quale precettore del nipote Séroja, figlio del primogenito Sergio.

Pregevole sia per il valore intrinseco del testo sia per le immagini e la documentazione, l'opera illustra in

modo affascinante Tolstoi uomo, letterato, genio, idealista, nell'ambiente della famiglia, nei rapporti con il popolo, con gli amici, i discepoli e in contatto con la natura.

Maurice Kues ha tracciato con mano maestra e colorito con efficacia la figura del gentiluomo campagnolo nell'ultimo decennio della sua lunga esistenza; figura vivida e palpitante, che si illumina di nuova luce a cinquanta anni dalla morte.

A traverso queste pagine prendono risalto la fisionomia, il carattere, il genio di questo illustre figlio della Russia.

Dapprima, il biografo c'introduce nella tipica dimora di Jasnaïa Poliana, così accogliente nella sua nobile semplicità; ne descrive l'ubicazione e l'arredamento. Mette in particolare rilievo il giardino, il parco alberato, la campagna attorno, ove il giovane svizzero l'accompagnava nelle passeggiate giornaliere, oasi di meditazione. Tolstoi se ne andava sovente, solo o con i nipotini, oppure s'intratteneva con i domestici, con l'umile gente, dimostrando coi fatti la sua dottrina, basata sulla vicendevole comprensione, sull'amore universale.

Il primo incontro con Tolstoi, tanto atteso, aveva commosso e confuso il Kues.

«M'apparve di tra i filari dei tigli e, quando la sua figura s'immerse nel gioco del sole, mi sembrò grande, grandissima come Giove nel suo Olimpo, come un apostolo splendente nella gran luce di Dio. A mano a mano che si avvicinava, ingigantiva. Ecco il suo volto: la grande barba bianca fluente, il naso possente e gli occhi profondamente infossati sotto l'arco delle sopracciglia, dai quali partì uno sguardo che profondamente mi turbò. E la mia mano si trovò d'improvviso tra quella dolce e calda del nobile vegliardo».

Nei capitoli seguenti l'A. analizza con profonda conoscenza dell'anima umana i rapporti di Tolstoi con la moglie contessa Sofia Andréevna offrendoci un fedele ritratto di questa donna singolare che, circa suo marito, ebbe a dire a quei tempi:

«Egli era un grande fanciullo, che non possedeva il senso della realtà, che poteva ritenersi fortunato di avere nella persona della moglie, un maggiordomo, un intendente, un banchiere, un'educatrice, un capo di famiglia, una governante per la tenuta della casa».

Sofia Andréevna, donna dal carattere fermo, preciso, metodico, pratico, non smentiva la propria origine tedesca.

Il suo temperamento, in aperto contrasto con l'idealismo del marito, provocò in parte il dramma tolstoiano. Dramma familiare da più d'uno svisato e ingigantito, perchè non sufficientemente analizzato nella sua intima essenza.

Maurice Kues, in un'acuta analisi psicologica ha parole di ammirazione e di commiserazione per Sofia Andréevna, sposa e madre incomparabile, e afferma: «Non è facile essere la moglie di un genio!».

La contessa Sofia ebbe fama di essere stata bella, fiorente, ma era pure una donna con «la testa sulle spalle», possedeva innato buon senso, praticità e chiaroveggenza; priva di fantasia e di vivacità, mancava soprattutto di quella bonomia, caratteristica della stirpe russa, che tanto contraddistinse Tolstoi.

L'A. stesso afferma che non era facile emettere un giudizio sereno sul conflitto tolstoiano. Si sa che gli uomini tenevano logicamente per Tolstoi, le donne per Sofia. Ma in questo dramma letterati, saggisti, pubblicisti e giornalisti hanno mal aureolato la nobile e possente figura tolstoiana.

L'A. esamina poi l'opera letteraria attraverso la quale il grande scrittore diffuse il suo verbo, la sua dottrina,

la sua arte, la maniera poetica e romanzesca di concepire la vita. Tolstoi associa il dono della vita al dono della salute che è bellezza, perciò nella sua opera glorifica la salute ove dice:

«Lo sfacelo fisico è pure sfacelo morale». Nel secondo periodo della esistenza, Tolstoi è portato alla concezione evangelica della vita e scopre che l'uomo deve lottare contro le passioni per vivere una vita sana, intemerata.

Qui l'A. non ha la pretesa di presentare l'opera letteraria di Tolstoi nella sua intima essenza, ma vuol stabilire come il pensiero di Tolstoi sia stato adeguato alla sua linea di condotta, al suo agire in confronto di se stesso e dei suoi simili. Un giorno ebbe a dire in presenza del precettore romando e della signorina Tverski, amica di casa Tolstoi e fervente ammiratrice del maestro:

«Ciò che si stampa mi riserba sempre delle terribili sorprese. Ciò che *penso* vale meglio di quello che dico, ciò che dico vale meglio di quello che *scrivo* e ciò che scrivo vale meglio di quanto *pubblico*!».

Sulla sua concezione del male del mondo ben espresse la sua opinione ad alcuni amici e seguaci, ospiti a Jasnaïa Poliana.

«L'ingiustizia tra gli uomini è il principio del male. Ma, la legge dell'amore compie il miracolo di sopprimere il male. Ciò che non può fare la resistenza lo farà l'amore».

Il Kues ci fa conoscere alcuni amici e seguaci di Tolstoi: lo scultore Pavel Petrovtch Troubeskoi, un vero tipo di artista originale e ribelle, ma sempre incline ad accettare le idee e le teorie di Tolstoi del quale ha lasciato il «Tolstoi a cavallo», un gioiello di scultura per vigoria e naturalezza; l'avvocato Tcherkoff, che ebbe a redigere il testamento di Tolstoi con la famosa clausola di rinuncia ai diritti d'autore sulle opere scritte dopo il 1881, vale a dire quelle in cui aveva esposto e diffuso la sua dottrina.

Testamento che fu in parte la causa di quel profondo dissidio tra la moglie e i figli e che culminò con la tragica fuga da casa Jasnaïa.

Altro personaggio presentato con maestria è il dottore sloveno di Jasnaïa Poliana, Petrovitch Makovitzki, un medico in apparenza insignificante, ma che possedeva in alto grado il senso del sacrificio, la fedeltà, la vera comprensione, la fede, in compendio un sincero ortodosso.

Questo discepolo fu colui che accompagnò Tolstoi nella fuga da J. Poliana, la quale culminò con la morte alla stazione di Astapova.

Poche pagine e pennellate maestre rendono l'atmosfera dell'immenso dolore causato dalla morte di Tolstoi: «Lew Nicolaévitch riposa nella sua bara, le mani giunte, il viso trasparente e diafano. La pace ch'Egli cercò invano è finalmente scesa su quel viso gelido, ha disteso i suoi lineamenti, ha spento il suo sguardo. Di questo creatore di vita ora non rimane che una spoglia bianca e fredda. Tutti l'hanno pianto. Il popolo l'ha pianto».

Così Maurice Kues, testimonio oculare dell'ultimo scorcio di vita di Tolstoi, ci ha avvicinato l'insigne scrittore, con le sue grandezze e le sue debolezze, l'uomo, il letterato, il genio, l'apostolo che ha lasciato scritto: «L'uomo è fatto per conoscere il bello, il bene e il vero, ma purtroppo egli si crea un mondo di brutture, di male e di menzogna».

A chiusura di questo mio articolo elevo un pensiero alla memoria del compianto scrittore romando, ch'io ebbi la fortuna d'incontrare più volte nel Malcantone, a Ramello di Monteggio, quando si recava a visitare la sorella e la nipote signore Welten Kues-Tami. Ora Maurice Kues riposa nel piccolo camposanto di Bégnins (Vaud).

MARIA CAVALLINI-COMISETTI

«Tolstoi vivant» - Notes et souvenirs - (epuisé). La Guilde du livre, Lausanne. Del medesimo autore: Nusquet - Lady Stanmore - L'orage - L'Initation moscovite - Lew. Nicolaevitch Tolstoy.

Diario di un piccolo cameriere

di MARIA CAVALLINI - COMISETTI

La scrittrice Maria Cavallini-Comisetti, continuando la sua bella e significativa attività, ha pubblicato verso la fine del 1961 un altro libro apparso nelle Edizioni de «Il Cantonetto» di Mario Agliati. Il piccolo volume si presenta in elegante veste tipografica, corredato da disegni di Mario Marioni, artista nostro sensibile.

Maria Cavallini-Comisetti scrive in maniera piana, secondo un suo efficace stile, dando alla narrazione un ritmo quieto, che avvince e convince.

Sa far rivivere in maniera poetica le cose d'un passato che a tutti torna caro; sa ricavare da lontani ricordi il mondo di ieri e renderlo reale e attuale; si formano così fatti e figure che servono a rendere più vivi la vita e gli aspetti di ieri.

Questo nuovo libro è appunto un documento di vita vissuta; ricordi di fatti e personaggi della Milano ottocentesca, con quel tanto di bonarietà e di arguzia, che è filone saggio e gustoso che permea di sè ogni pagina.

E' il diario di un cameriere. «Un cameriere sveglio, attento, buon osservatore può essere in grado — così nella prefazione — di strabiliare il prossimo con la presentazione di una lettura piacevole, profonda ed insieme analitica, che rispecchi tutto quanto gli può essere capitato al contatto di un mondo eterogeneo».

Una volta nelle famiglie si usava che soprattutto al primogenito si imponesse il mestiere. E non c'era tanto da discutere. Così per il nostro «cameriere» non si spesero parole inutili. Il padre disse semplicemente: «Farà il cameriere come già il nonno, lo zio Giacomo ed il cugino Arturo».

Il diario ha inizio il 24 febbraio 1895 e si conclude il 12 novembre. Nelle annotazioni acute (e ci punge nostalgia per quel mondo così semplice, ma anche pieno di misteri, di cose alla buona di figure che subito tornano simpatiche) passa in un'atmosfera gioiosa o triste, tutto un ambiente, sia quello esteriore della città, sia quello intimo del Caffè prima e della trattoria in cui fu poi trasformato.

Ecco personaggi, ben delineati, che non si dimenticano, quali la Terenzia, il Magni, un uomo sulla cinquantina, il padrone, Fedora, la piccola Cristina, ecc., una galleria vera di ritratti, tratteggiati con efficacia e tutti ben inquadrati.

Ci felicitiamo con la scrittrice per questa sua bella fatica e auguriamo al lindo evocativo libretto buon successo.

UGO CANONICA

---

* **Diario d'un piccolo cameriere**, di Maria Cavallini-Comisetti — Edizioni del «Cantonetto», Lugano, fr. 3,50.

Mo. SANTINO BARNI

Il Comune di Brissago, commemorando nel 1903 il centenario dell'indipendenza cantonale, inaugurava il vessillo del Comune e una lapide a un maestro delle sue scuole elementari dal 1844 al 1853, il profugo mazziniano Santino Barni, con l'epigrafe:

«Santino Barni / nato a Milano nel 1813, morì a Brissago il 2 settembre 1853. / Docente per nove anni in questo Comune / maestro cosciente che la scuola è la pietra angolare / del progresso e della libertà / esule perseguitato dall'Austria tiranneggiante / umile, di quell'umiltà che emana solo dalle anime / perfettamente e serenamente educato / virtuoso senza ipocrisia, colto senza pedanteria / buono e indulgente quanto lo è il saggio / lasciò nei suoi scolari ideale memoria di sè. / Tributo di riconoscenza / i pochi superstiti suoi scolari / alcuni ammiratori e patrioti / posero questa memoria / addì 20 settembre 1903 / 50.mo anniversario della sua morte.

Industria casalinga del latte

(continuazione)

Latte

Il secondo Congresso internazionale per la repressione delle frodi alimentari, svoltosi a Parigi nel 1910, dava la seguente definizione del latte: «**prodotto integrale della mungitura totale e ininterrotta di una femmina lattiera sana, ben nutrita e non affaticata. La denominazione di latte non si applica che al latte di vacca**».

La mucca, come tutti sanno, ha sei capezzoli, ma solo quattro forniscono il latte [1]).

Nella stalla il mungitore, dopo aver pulito e asciugato i capezzoli, vi posa sotto una secchia. Seduto su uno sgabello, impugna i due capezzoli in croce (capezzolo anteriore destro e posteriore sinistro e viceversa) oppure successivamente i due laterali, spremendo il latte con pressione uniforme [2]).

«Scroscia il getto vivace da la gonfia
«mamma premuta con vigore esperto.
«Placida la mammifera premuta volge
«le froge a quando a quando; e fiuta,
«sentendo la sua menta e il suo timo».

Gabriele D'Annunzio
«O rus» (Poema paradisiaco)

Da ultimo il mungitore usa il pollice e le due dita vicine, per spremere dall'alto al basso le ultime gocce.

Ospite di contadini, anche a te è stato offerto con l'augurale «**Buon pro**», il tepido latte appena munto. L'hai gradito e gustato, hai ringraziato ed elogiato.

E qui mi tornano alla mente altri versi della citata lirica:

«Datemi il fresco latte, ch'io lo beva
«a larghi sorsi. Per le vene irriguo
«mi scenda come allor che ne l'esiguo
«petto al roseo pargolo scendeva
«da l'adusta nutrice: ed io ne senta
«fluire tutta in sino al cuor profonda
«la freschezza aromale. Qual più abonda
«il timo in questi pascoli o la menta?
«Non tanto a la stagion del miele odora
«forse ne l'arnia il favo quanto, appena
«munto il latte che schiuma ne la piena
«tazza dove la bocca lo disfiora».

Nel passato, i nostri campagnoli e montanari facevano largo uso di latte: a colazione caffelatte e pane; a desinare polenta e latte, a cena «poltina» (di mais o di fraina o di miglio) e latte oppure «polt» (farina di castagne) e latte, castagne cotte e latte.

Quando Renzo, guarito dalla peste, ritorna al nativo villaggio è ospite di un amico, che gli prepara la potenta. Anzi, lo ricordate, a un certo momento l'amico gli cede il matterello, lasciandolo solo.

Poi «**tornò con un piccol secchio di latte, con un po' di carne secca, con un paio di raveggioli, con fichi e pesche; e posato il tutto, scodellata la polenta sulla tafferia, si misero insieme a tavola, ringraziandosi scambievolmente**».

Quando, trovata Lucia al Lazzaretto ormai guarita, Renzo si rimette in cammino verso Pasturo in cerca di Agnese per recarle la lieta nuova, prima sosta ancora dall'amico. Questi «mise l'acqua in un paiolo, che attaccò poi alla catena, e soggiunse: **Vado a mungere: quando tornerò col latte, l'acqua sarà all'ordine; e si fa una buona polenta**».

Nelle terre e terricciole luganesi, la vigilia della festa del patrono o della Madonna, ogni famiglia prepara la tradizionale torta, nel seguente modo: in una teglia, spalmata di burro, mette l'impasto formato di pezzetti di pane, latte, tuorli a piacere, pignoli, uvette, semi di pesca sbriciolati, e si fa cuocere nel forno casalingo [3]). Ne risulta una torta dalla crosta bruna e ruvida, e dalla pasta molle, di color nocciola, squisita.

* * *

Il latte per uso familiare si riponeva, e in qualche casa si ripone tuttavia, nel sottoscala, al pianterreno (**turbin**).

Quello invece, che sopravvanzava veniva versato, attraverso il colatoio, nelle conche di rame, collocate in cantina o nel cantinotto.

Il vecchio colatoio del latte è un arnese per lo più di rame, forato in basso, ove la paglia o le ortiche facevano da filtro

Il cantinotto, quasi sempre isolato, è comunemente detto sugli alpi «cascinello».

Intravvedo un cantinotto, seminascosto da alcune conifere, in mezzo a un prato pendente. Ha la forma di capanna, il tetto di piode, i muri rustici; ai lati dell'ingresso, due fiatatoi difesi da una reticella metallica a maglie strettissime; la volta a botte di mattoni; il pavimento a lastroni e vicino uno specchio d'acqua freschissima, sempre rinnovata da una vicina sorgente.

Nell'acqua giacciono quasi immerse le conche, ove il latte si conserva e va coprendosi di panna o crema che dir si voglia.

PREPARAZIONE DEL BURRO

La contadina, posato un ginocchio a terra, s'incurva sopra la conca e con la spannatoia vi disfiora il latte.

Una volta alla settimana, prepara il burro, versando la panna nella zangola, che è un recipiente di legno, a tronco di cono (alto circa 70 cm., il diametro di base di 25 cm.), le doghe tenute in sesto da cerchietti di ferro; dal foro nel mezzo del coperchio pasa un bastone o menatoio, avente in fondo una rotella bucata.

La donna seduta, con la zangola accostata alle gonne tra le gambe, muove su è giù il bastone, di modo che la rotella, sbattendo la panna ne separa le parti burrose, che graniscono [4]) e successivamente si addensano.

Essa versa il contenuto della zangola in un mastello; ne estrae il burro e l'impasta, comprimendolo con le mani, onde ne esca tutto il latticello.

In seguito lo confeziona in panetti, a cui uno stampo di legno dà forma e ornamenti, quali un contorno di stelline, un ramicello con fiori o un motto: «Tognina, se ta voeu 'ra pas, sent e tas».

I vecchi stampi da burro, preparati a ricordo d'uomo da artigiani locali, «sono ormai irreperibili per il fatto stesso che, sul principio del novecento, furono introdotte le **forme da burro,** di provenienza oltremontana, che sono arnesi in cui il burro viene compresso» [5]).

Il tatticello (laccpén) dal sapore acidulo, serve all'alimentazione e «costituisce una bevanda eccellente per chi ha tendenze alla tisi e il petto molto irritabile» [6]).

Il burro fuso assume un color giallo lucido; si conserva nelle olle e sostituisce come condimento il burro fresco.

VIRGILIO CHIESA

---

1) Invece, la mucca olandese produce latte da tutti i capezzoli.

2) Una bergamina, fresca del vitello, munta tre volte al giorno, produce 35 litri di latte.

3) A ricordo dei non più giovani, le torte cocevano nei forni domestici, tutta la notte.

4) La panna granita, data a convalescenti o debilitati, ha virtù corroborante.

5) Virgilio Gilardoni. Arte e tradizioni popolari del Ticino. Arti Grafiche Carminati, 1954. Stampe da burro, n. 25.

6) Paolo Mantegazza. Elementi d'igiene. Milano per G. Brigola libraio, 1865.

Corrispondenza

Bellinzona, 18 gennaio 1962

Egregio Professore,

lasci, prima di tutto, che io Le esprima sinceri complimenti per l'impostazione da Lei data all'«Educatore», tornato, finalmente, a essere una rivista di cultura nostrana, un vivo legame tra la scuola e la popolazione nostra dopo essere stato per troppo tempo una pubblicazione pedagogica, magari interessante agli specialisti, ma certo poco invitante per il pubblico.

Continui su questo schema e vedrà presto la Sua rassegna riprendere la importanza di un tempo.

E, a meglio persuaderLa della sincerità dei miei consensi e delle mie felicitazioni, aggiungerò anche un appunto, se non una vera critica; badi, voglio dire, a che l'«Educatore» non si dimostri troppo sottocenerino o, quanto meno, troppo malcantonese negli argomenti. Che sempre ci sia uno o due capitoli o temi anche di altre regioni del Cantone.

Io spero comunque di dover fare con i numeri a venire, come ho fatto con quello di dicembre, una messe cioè di articoli da archiviare sotto le rispettive voci della Miscellanea ticinese, affinchè gli studiosi o gli studenti abbiano a trovare qualcosa sotto: Serafino Balestra, Bariffi, Frasca, Latte, ecc., ecc.

Approfitto di questa lettera per pre-

garLa di inviare all'Archivio i due esemplari del Suo recentissimo libro, come la Legge prescrive.

Anche dei «Lineamenti storici del Malcantone» ho sentito un gran bene e gran peccato sarebbe se in Archivio mancasse.

Spero di vederLa presto, egregio Professore. Intanto Le porgo i miei migliori auguri di buon lavoro e i miei cordiali saluti.

L'Archivista cantonale
Dr. F. BONETTI

Egregio e caro dott. Fernando Bonetti, La ringrazio cordialmente della sua garbata benevola lettera, e mi permetto di rinnovarle l'invito a collaborare ai prossimi fascicoli dell'Educatore.

Da parecchi anni, ella dirige l'Archivio di Stato; ha quindi la rara fortuna di vivere tra innumerevoli, preziosi documenti

Immagino che da non poche carte abbia ricavato interessanti cose, poi elaborate in una serie di scritti, rimasti sinora inediti.

Non le sia discaro far conoscere il frutto delle sue dotte e pazientissime ricerche; segua l'esempio del suo predecessore, professor Giuseppe Martinola, il quale con numerose e validissime pubblicazioni, e facendo rivivere molti documenti dell'Archivio, si è acquistato meritata fama.

Pubblichi anche lei: gli studiosi e il paese le saranno grati.

Il Redattore

Scelta di opere recentemente entrate nella Biblioteca Cantonale di Lugano

GENNAIO 1962

Ananoff, A.: L'oeuvre dessiné de Fragonard. E V 90

Bassi C. - Berlanda F. - Boschetti B.: Autorimesse. C VI 231

Blum R.E. - Pedrazzini M.: Das schweizerische Patentrecht. Kommentar Jus Q 23

Burckhardt T.: L'alchimia. Coll 9 E 38

Calderoni U.: I cento anni della politica doganale italiana. Q 812

Caminada C.: Die verzauberten Täler. Die urgeschichtlichen Kulte un Bräuche im alten Rätien. SD 197

Cilento V.: Medio Evo monastico e scolastico. SA 2040

De Leo M.: Servomeccanismi. Teoria ed applicazioni. Coll 36 G 33

De Vergottini M.: Medie, variabilità, rapporti. Coll 233 E 7

Didascalie: Studies in honor of Anselm M. Albareda. Q 816

Elites (Le) politiche. Atti del IV Congresso mondiale di sociologia. 1961. Coll 18 E 560

Epicurus: Opere. Intr., testo critico, trad. e note di G. Arrighetti. Coll 130 E 4

Giusti W.: Il secolo d'oro della poesia russa. Coll 239 E 13

Hauser W.: Schweizerische Wirtschafts- und Sozialgeschichte. Q 810

Jaspers K.: Vom Ursprung und Ziel der Geschichte. 069 A 31

Jost F.: Jean-Jacques Rousseau Suisse. Q 817 I-II

Luti G.: Italo Svevo, e altri studi sulla letteratura italiana del primo Novecento. Coll 288 E 18

Maltese C.: Storia dell'arte in Italia, 1785-1943. It II 175

Marin B.: Umanità di Scipio Slataper. Op 139

Marini M.: L'opera grafica e le pitture. EV 152

Masini C.: I rendimenti e i conti nelle determinazioni d'impresa. Coll 137 G 11

Mumford L.: Arte e tecnica. Coll 328 E 5

Parente A.: Castità della musica. Coll 3 E 34

Pasolini P.P.: La poesia popolare italiana. (Antologia). Coll 10 D 17

Problema (Il) della demitizzazione (Centro internazionale di studi umanistici. Atti Convegno 1961, a cura di E. Castelli) Coll 10 H 1

Procacci U.: Sinopie e Affreschi. It II 1000

Prospettive storiche e problemi attuali dell'educazione. Studi in onore di Ernesto Codignola. 127 G 99

Proteggere le nostre acque (Relazioni di W. Spühler, F. Ghisletta, A. Massarotti, A. Rima). Op q 6

Ricerca (La) archeologica nell'Italia meridionale (di P. E. Arias, A. Maiuri, L. d'Orsi e altri). A 808

Rodotà P.: Dell'origine, progresso, e stato presente del rito greco in Italia (Rist. fotomeccanica dell'originale del 1760). Q 821 I-III

Sala L.: Il calcestruzzo nella pratica di cantiere. Pref. di P.L. Nervi. Coll 49 D 20

Salvatorelli L.: Lineamenti di storia mondiale recentissima. Coll 17 C 2

Schlosser J. v.: L'arte del Medioevo. Gen 34

Spinazzola V.: Federico De Roberto e il verismo. Coll 111 E 30

Strawson P.F.: Introduzione alla teoria logica. Coll 6 E 7

Studi e problemi di critica testuale. Convegno di studi di filologia italiana. Bologna 1960. Coll 59 G 6

Tessin. Monatsheft «Merian» H.5. 1960. Coll 14 H XIII, 5

FEBBRAIO 1962

Anders G.: Essere o non essere. Diario di Hiroshima e Nagasaki. Pref. di N. Bobbio. Coll 3 E 45

Angioletti G.B.: Tutta l'Europa. Coll 324 E 1

Baudouin C.: Tolstoi éducateur. Coll 100 E 7

Bettini S.: Le pitture di Giusto de' Menabuoi nel Battistero del Duomo di Padova. It III 833

Brandi K.: Carlo V. Intr. di F. Chabod. Coll 8 E 67

Broch H.: Gesammelte Werke. LC 153

Calendoli C.: L'attore. Storia di un'arte. Icon IV 30

Chiolini P.: I caratteri distributivi degli antichi edifici. C IV 84

Colicchia C.: Il «Saggio di poesie» del 1779 e la prima poetica montiana. Coll 186 E 12

Contessi G.: Elettronica applicata. Coll 111 E 29

Gabrieli M.: Le più belle pagine della letteratura scandinava. Coll 19 E II 36

Galilei G.: Sensate esperienze e certe dimostrazioni. Antologia a cura di F. Brunetti e L. Geymonat. Coll 158 E 7

Gollomb J.: Albert Schweitzer, il genio della Giungla SC 1313

Jemolo A.C.: I problemi pratici della libertà. Coll 132 G 2

Larbaud V.: Oeuvres. Coll. 2 C 126

Limes-Studien. Vorträge des 3. Internationalen Limes-Kongresses in Rheinfelden/Basel 1957. Coll 116 G 14

Longhena M.: Viaggi in Persia, India e Giava di N. De' Conti, G. Adorno e G. da Santo Stefano. Coll 180 E 3

Maiuri A.: Pompei, Ercolano e Stabia. It III 279

Marchesi A.: La regolazione del Lago di Lugano (Ceresio) e le questioni di navigazione e frontiera ad essa connesse. Op 89

Montaldo L.: Il drammatico licenziamento di Francesco Borromini dalla Fabbrica di Sant'Agnese in Agone. 65 M 1321

Pane e aleurone di frumento. E. Perini, B. Volterra, ... Q. 805

Paratore E.: L'epicureismo e la sua diffusione nel mondo latino. Coll 135 G 1

Perogalli C. - Bascapè C.C.: Castelli della pianura lombarda. It II 1591

Problema (Il) dell'esperienza religiosa. Atti del XV convegno del Centro di studi filosofici. Gallarate 1960. Q 811

Righetti A.: La riparazione all'imputato e all'accusato... nel diritto cantonale e nel diritto federale. P 703

Robinson J.: L'accumulazione del capitale. Coll 23 G 7

Spinola D.: Fonti per la storia della moneta in Italia negli Evi Medio e Moderno. 1. Coll 133 G 1

Tecchi B.: Caracca 15c. Coll 84 E 57

Thommen E.: Atlas de poche de la flore suisse... 069 A 26

Turbessi G.: Ascetismo e monachesimo prebenedettino. Coll 6 C 23

Turco T.: Il gesso. Lavorazione, trasformazione, impieghi. Coll 49 D 19

Unterkircher F.: La miniatura austriaca. D X 602

Vidal L.A.: Les instruments à archet. Mus Q 62 I-III

Winspeare F.: Isalebba Orsini e la corte medicea del suo tempo. Coll 79 F 12

Xénophon - Banquet - Apologie de Socrate. Texte établi et traduit par François Ollier. (Testo orig. a fronte). Coll. 143 E 60

G. A.
Lugano 3

Tit. Biblioteca Nazionale Svizzera
BERNA

S.A. Arti Grafiche già Veladini, Lugano, Tel. 2 75 55

Anno 104 Lugano, settembre 1962 Numero 3

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

REDATTORE: Virgilio Chiesa, Breganzona

SOMMARIO

Ordine del giorno della 115.ma Assemblea ordinaria

Verbale dell'Assemblea straordinaria del 15 - XII - 1961 (A. G.)

La scuola di disegno di Tesserete (Virgilio Chiesa)

Editore Carlo Grassi — A dieci anni dalla scomparsa di Giuseppe Zoppi — Avv. Prof. Luigi Brentani (Virgilio Chiesa)

Noterelle storiche

Giustizia ad ogni costo (Massimo Bellotti)

Piccolo vocabolario (Oscar Camponovo)

Industria casalinga del latte, cont. (Virgilio Chiesa)

Un curioso qui pro quo (Oscar Camponovo)

Libri raccomandati

Demopedeuta nonagenario

Opere recentemente entrate nella Biblioteca Cantonale di Lugano

BIENNIO 1961-1962

COMMISSIONE DIRIGENTE E FUNZIONARI SOCIALI

Presidente: Camillo Bariffi — **Vice presidente:** Michele Rusconi — **Membri:** Angelo Boffa, Orfeo Bernasconi, Remo Canonica, Luigi Giorgetti, Edo Rossi, Clementina Sganzini — **Segretario:** Armando Giaccardi — **Tesoriere:** Reno Alberti — **Revisori dei conti:** Manlio Foglia, Felicina Colombo — **Redattore dell'organo sociale:** Virgilio Chiesa — **Rappresentante nel Comitato centrale della Società di Utilità Pubblica:** Fausto Gallacchi — **Rappresentante nella Fondazione Ticinese di Soccorso:** Serafino Camponovo — **Archivista:** Virgilio Chiesa.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all'**Educatore** Fr. 6.—

Abbonamento annuo per la Svizzera: Fr. 6.—

Conto chèque della nostra Amministrazione: XIa 1573 - Lugano

Inserzioni:

1 pagina fr. 75.—; 1/2 pagina fr. 40.—; 1/4 di pagina fr. 25.—; 1/8 di pagina fr. 15.—; 1/16 di pagina fr. 9.— (riduzione per più volte) — Rivolgersi alla Redazione del giornale o alle Arti grafiche già Veladini & C. Lugano (Tel. 091/2 75 55)